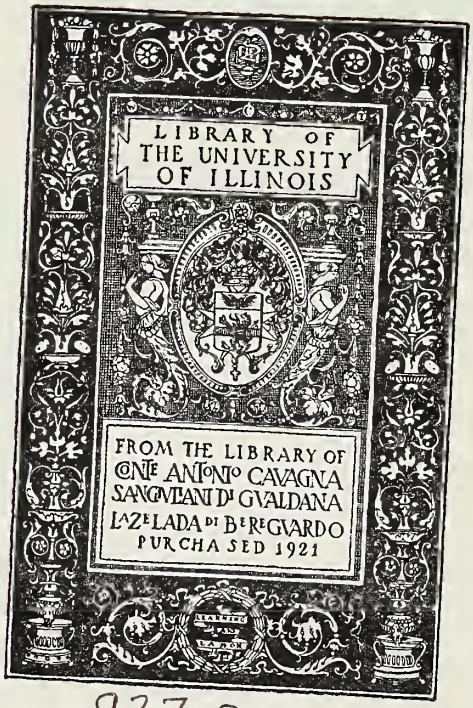
937.3
L458t

Lazarini

Tre lettere nelle quali si prova, che Verona appartenne a' Cenomani.



937.3
L458t

Rare Book & Special
Collections Library

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/treletteredelsig00lazz

TRE
LETTERE
DEL SIGNOR ABATE
DOMENICO LAZARINI.

LETTER

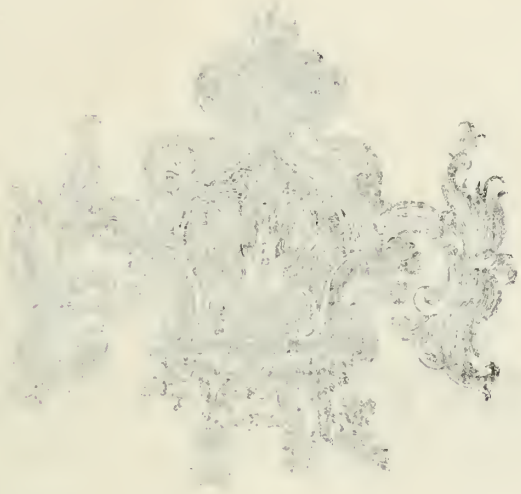
FROM

DOMENICO LAZARINI.

TRE
LETTERE
DEL SIGNOR ABATE
DOMENICO LAZARINI
DI MORRO,

Nelle quali si prova, che Verona appartenne a' Cenomani.

IN BRESCIA. CIↃIↃCCXLV.
Presso GIAN-MARIA RIZZARDI.
COLLA FACOLTA' DE' SUPERIORI.



DI NOBILE

DOMENICO FASSADONI

DEL SIGNOR CAVALIERE

FELLEVE

DEL

937.3
L458t

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO

SIGNOR CARDINALE ANGELO MARIA QUERINI

DELLA S. R. C. BIBLIOTECARIO,

VESCOVO DI BRESCIA ec.

GIULIO BAITELLI.

In da quel giorno, EMINENTISSIMO PRINCIPE, in cui deliberai di dar alle ſtampe queſte tre Lettere del Sig. Abate Domenico Lazarini io penſai d'implorare per eſſe l'alto favore, e patrocinio voſtro, e di adornarle col glorio-

3054.2 M. SEXTON
CAVAGNA LIBRARY
II 170476

rioso, ed immortal vostro Nome. Ma dal farlo mi riteneva quel mio costume, o natura piuttosto, per cui fuggendo ogni azione, che parer possa o affettata, o ardita, come ho l'animo portatissimo a venerare, ed ammirare i pregi, ed il valore de' gran Signori, così di certe usate e comuni dimostrazioni sono schivo e nemico. Ma quel pensiero durava pure, e prendendo sempre maggior forza e dalla ragione, che lodevolissimo lo conosceva essere, e dalla benignità vostra, che io so esser grandissima, divenne infin sì gagliardo, che vinse ogni mio timore, nè potei lasciarle uscire al pubblico prima di compiere ciò che mi dettava, siccome ora fo.

E se nol facessi io ben veggo, EMINENTISSIMO SIGNORE, che sdegno e dolore ne sentirebbe lo spirito del nostro Autore veggendosi per mia colpa di sì grand' onore, e vantaggio privo. Imperciocchè seb-

be-

bene queſte ſue Lettere hanno tutto quello ſplendore, e quella ſicurezza, che dal nome di celebre Autore, o dalla bellezza propria un' opera aver può, ſono nondimeno i tempi sì miſeri, e sì guaſta l'antica ſimplicità, che degli uomini di lettere era il principale ornamento, che a manifeſto pericolo qualunque opera ſi eſpone, ſe ſotto gli auſpizj di qualche grande, ed illuſtre Perſonaggio, quale Voi ſiete, non ſi ripari.

Egli è pur manifeſto eziandio che queſt' opera non ſi potrebbe tralaſciar d'offerirvela ſenza traſcurare, per dir così, quella natural legge, per cui le coſe che proporzione e relazione hanno fra di ſe amano di congiungerſi inſieme. Voi ſapete, che del parere del noſtro Autore intorno all' antico ſtato di Verona uno de' più forti argomenti ſono i due noti verſi di Catullo, l'autorità di cui tanto valer dee quanto di ſcrittore, che antico e Veroneſe, e Catul-

tullo era; ed a provare che que' verſi e ſono di quel Poeta, e ſono degni di lui ſpeſe il Lazarini tutta la ſua prima Lettera. Quando pertanto furono nella *Verona Illuſtrata* cacciati in non meritato eſiglio, o quaſi per autorità di certa letteraria Dittatura condennati, e proſcritti, Voi, che d'ottimo e fermo giudizio fornito ſiete, nulla vi commoveſte, nè ſentiſte pur dubbio, che que' verſi o non foſſero di Catullo, o non foſſer leggiadri. Per la qual coſa in fronte di quell' eruditiſſima voſtra opera, che poi metteſte in luce, detta *Specimen Brixianæ Literaturæ*, preſſo l'immagine di Breſcia por vi piacque il verſo:

Flavus quam molli percurrit flumine Mela; (*)

e dentro all'opera poi lo riferiſte di nuovo dove parlate di Ottavio Pantagato, e della cura, che nell' emendar Catullo avea posto

(*) Il qual verſo eſametro chiama neceſſariamente il pentametro ſuo ſuſſeguente,

Brixia Veronæ Mater amata meæ,

giacchè l'uno con l'altro formano il diſtico Catulliano, di cui ſi tratta nella Lettera del Lazarini.

posto, dove approvaste ancora la lezione della voce *Mela* seguita dal nostro Autore in vece di quel *Mello*, che ci volevano alcuni. (*)

Se guardiam poi all'onore, che da queste Lettere proviene a questa Città, egli è chiaro che tanto appartengono a Voi, quanto dello splendore, e della gloria di essa prendete singolar cura. In quel vostro libro, che di sopra ho ricordato, con scelta erudizione dato avete chiarissima luce agli antichi Scrittori di Brescia, ed in questo medesimo tempo in cui scrivo in una vostra Lettera all'eruditissimo Signor

**

Gio-

(*) Oltre il comparir dunque detto esametro presso l'immagine di Brescia in fronte all' opera *De Brixiana Literatura*, si riferisce nuovamente, e s' illustra alla pag. 324. di detta Opera con le seguenti parole: *De germana ejus versus lectione contendunt inter se Catulli Interpretes, nec desunt, qui in dubium item revocent lectionem versus in eadem Elegia illico subsequentis:* Flavus quam molli percurrit flumine Mela, *quæ tamen, ut hic exhibetur, a Mureto, & Statio retenta absque ulla hæsitatione credi debet celeberrimi quoque Viri Octavii Pantagathi Brixiensis, a Mureto, & Statio in emendandis Catulli locis consulti, suffragio confirmata. Huic autem in statuenda eorundem versuum germana lectione non assentiri, piaculum putem; nam si in aliis etiam Catulli locis ab eo emendatis adeo, ut vidimus, ipsius judicio Muretus, & Statius acquieverunt, ut quodammodo pro Oraculo habuerint, multo potiori jure eidem deferendum est in re ad Patriæ suæ positionem, eamque seu ejus agrum percurrentis fluminis nomen spectante.*

Gioſeffo Antonio Saſſi, Prefetto della Biblioteca Ambrogiana, fate a tutti paleſe quanto benemeriti foſſero quegli antichi noſtri Cittadini delle Latine, e delle Greche, e delle Ebraiche lettere, e delle Edizioni de' migliori Autori ſubito dopo l'origine delle ſtampe. Il che facendo, non ſolamente avete recato a queſta Città quella gloria, che naſce dal richiamare dall'oſcurità i pregj antichi, ma poſto avete avanti gli occhj de' viventi i lodevoli eſempj de' dotti loro maggiori, la qual coſa congiunta all' umanità con cui favorite, e proteggete coloro, che amano gli ſtudj, ognun vede quanta utilità apporti.

Ma oltre il far riſorgere gli antichi ornamenti di queſta mia Patria, Voi l'accreſcete eziandio di nuovi, e queſti molti, ed eccellenti. E poichè quì non v'è luogo a parlar di tutti io ricordarò almeno il noſtro magnifico Tempio, il quale non che di ſuddita Città, di potente Prin-

cipe

cipe ſarebbe degno, Voi e colla voce, e più colla liberaliſſima mano l'avete condotto a ſegno, che laddove ci era quaſi di mano caduta ogni ſperanza, che aveſſe a compierſi ſe non dopo qualche età, ora con univerſale allegrezza di queſto popolo alle ſolenni Eccleſiaſtiche funzioni ſi vede atto. E queſte coſe ſono tanto rare, e magnifiche, che come ſtringono ogni animo gentile ad ammirarvi, così chiudono la via a potervi convenevolmente lodare. Ma Voi, e per gran naſcita, e per altiſſima dignità, e per eccellente virtù già ſiete in sì chiara luce, che d'altro non vi fa di biſogno.

Che ſe per ciò che contengono queſte Lettere appartengono a Voi, nulla meno v' appartengono ſe guardiamo all' Autore di eſſe. Io ſo, EMINENTISSIMO SIGNORE, quanto egli vi venerava, e quanto grande ſtima faceva della voſtra dottrina; della qual coſa era chiaro argomento il com-

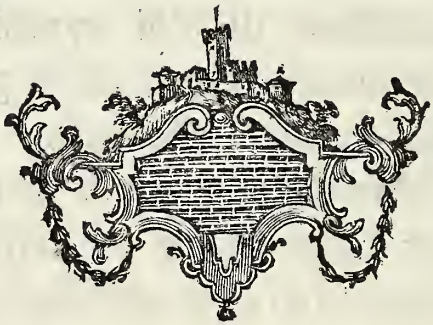
merzio di lettere, che per molti anni ebbe con Voi, di cui egli fa menzione in una lettera ſcritta a Monſignor Fontanini data alla luce con altri opuſculi del Lazarini in Roma dal Signor Franceſco Benaglio. Ed in quella lettera egli laſciò a poſteri un egregio giudizio di Voi, perche vi chiamò e dottiſſimo, ed ottimo; e pure eravate ne' primi anni giovanili quando ciò ſcriſſe. (*) Or penſi ognuno ciò che della voſtra matura età avrebbe detto mai, dopo aver veduto in molte eruditiſſime opere voſtre i frutti de' voſtri ſtudj, a cui da ampio luogo quella maniera di vera Eccleſiaſtica vita, la quale come vi tiene intento alle Paſtorali opere, così vi guarda da ogni cura inutile, e vana. E perche poi de' copioſi beni della

(*) Le parole del Lazarini in detta lettera ſono le ſeguenti: *Poſtridie quam abs te literas acceperam, in quibus de tua illa Pariſienſi Ephemeride querebaris, alteras accepi ab* ANGELO MARIA QUIRINO *juvene illo doctiſſimo, itemque optimo, nobiliſſimoque Florentia datas, quæ item Ephemeridis Batavæ τὰ περάλαια, ea præſertim quæ ad me pertinerent ſignificabant.*

la voſtra ſplendida fortuna per Voi medeſimo non pigliate nulla più di ciò che ad eſſa vita conviene, da queſta moderazione d' animo che è lodevoliſſima, naſce un altro egualmente lodevol frutto di virtù, ed è la liberalità, e queſta vera, d'onde provengono i copioſi ora paleſi, ed ora occulti ſovvenimenti al voſtro popolo, e le tante magnifiche opere, le quali ed in Breſcia, ed in Roma, ed altrove Voi avete fatto. Or penſi, dico, ognuno ciò che dopo aver tante coſe vedute, quell' Uomo dottiſſimo di Voi avrebbe detto mai. Io certamente che l'udiva parlare di Voi non ho vopo di ricercarlo.

Poichè dunque e per ciò di che trattano, e per l'Autor che le ſcriſſe queſte Lettere tanto vi ſi debbono, che pare ſieno quaſi coſa voſtra, io come voſtra umilmente ve la conſacro, o piuttoſto la rendo. Se poi vi degnerete di umanamente accoglierle e proteggerle, ſiccome riverente-

mente vi ſupplico, e ſpero e per il valore di eſſe, e per la grandezza dell' animo voſtro, io lo riputarò il più prezioſo e giocondo frutto e di quell' umiliſſima venerazione, ed oſſequio con cui ve le preſento, e di quella qualunque ſiaſi poca fatica, che per amore verſo la mia Patria, e per gratitudine verſo il mio Maeſtro ho poſto nel pubblicarle.



AL LETTORE

DOpo che fu dato alle ſtampe dal Sig. Canonico Paolo Gagliardi il ſuo Parere d'intorno all'antico Stato de' Cenomani *in riſpoſta alla* Ricerca Iſtorica dell'antica condizion di Verona, *accadde che il Sig. Abate Domenico Lazarini, ſecondo che egli medeſimo mi narrò, abbattutoſi a ragionare di queſta letteraria conteſa col chiariſſimo Autore di eſſa* Ricerca, *come quegli che era amiciſſimo della verità, gli eſpoſe alcune difficoltà, e le ragioni per cui non approvava l'opinione che nella* Ricerca *ſi ſtabiliſce; e queſta è, che Verona a' Cenomani non appartenneſſe. Di quanto ſi riputaſſe quella ſua amichevole oppoſizione, e qual frutto egli ne coglieſſe ſi conobbe all'uſcire alla luce della* Verona Illuſtrata, *perche nel primo libro di eſſa preſaſi di nuovo a trattar quella quiſtione quaſi fondamento di quell'opera eruditiſſima, ſi addueſſero nuovi argomenti, ſi ripeterono quelli che erano già ſtati addotti, ed* errori, ſofiſticherie, travoglimento d'animo, occupazion di fantaſia *ſi difinirono colà le ragioni di quelli che ſeguono il parere contrario.*

Sentì il noſtro Autore allora qualche puntura di quel libro eſſer rivolta contro di ſe, e giudicò

ap-

appartenerſegli l'eſporre le ragioni de'ſuoi dubbj, il che fece in queſte tre Lettere; e paſſando io per Padova nell' anno 1732. me le diè a leggere, e mi diſſe, che di là a pochi giorni me le avrebbe mandate a Venezia, laddove io andava allora, acciocchè di colà io le ſpediſſi ad un Uomo nobile della mia Patria, a cui erano ſcritte, di cui il Lazarini faceva, e con ragione, grandiſſima ſtima.

Sopravennegli frattanto quell' importuna noja, che lo ſoleva prendere delle coſe ſue, ſicchè le traſcurò, nè ſe gli poterono mai trar dalle mani finchè egli viſſe. In fine in queſti ultimi tempi il Sig. Antonio Lazarini, dell'ingegno, e dell'indole di cui mi parlò molte volte con allegrezza, e con lode l'Autore ſuo zio, ci fu corteſe d'una copia tratta con diligenza dal manoſcritto; ed a pubblicarla poi oltre molti altri uomini dotti ſingolarmente mi confortò il Sig. Filippo Garbelli Abate di Pontevico, il quale a' coſtumi proprj d'uomo nobile, e di eccleſiaſtico ha congiunto una ſingolar erudizione, e molto più che il ſolo deſiderio che fioriſcano in queſta ſua Patria li buoni ſtudj, ed una rara modeſtia a tener naſcoſto il ſuo valore.

Egli non è ſoverchio il far ſapere in queſto luogo, che il Lazarini poichè ebbe ſcritto queſte Lettere le cangiò, e di bel nuovo le rifece. Pareagli di aver

aver adoperato nello stile qualche acerbità, e temendo perciò non si pensasse che avesse scritto per passione, siccome egli mi disse, piuttosto che per amor della verità, giudicò convenevole cangiarle. Ed in quel tempo medesimo mi replicò quello, che spesso soleva dire, e questo è, che, se avesse avuto a scriver di nuovo le cose sue, con qualche maggior moderazione le avrebbe scritte. E ciò mi piace ricordare, affinchè non perisca questo chiaro argomento dell'onestà dell'animo di lui, la quale è un pregio assai migliore dell'ornamento delle buone Arti; perchè sebbene nè dal fervore, nè dalla forza del suo ingegno, nè dal calore delle letterarie contese, ch'egli ebbe, non fu mai tratto fuor de' termini d'un onesto, ed urbano scrivere alla maledicenza, ed alle ingiurie, nondimeno desiderò d'aver usato maggior moderazione.

Io penso poi, che la deliberazione di pubblicar queste Lettere non sarà discara alla mia Patria, la quale benchè per esser chiara ed illustre non abbia bisogno di quel pregio di cui in esse si ragiona, nondimeno non è rea d'alcun delitto per cui abbia ad essere irragionevolmente spogliata quando lo ebbe pure. E questo onore le dovrà esser più grato perciò, che non le è fatto da un Cittadino, sopra di cui cader possa il sospetto d'amore delle cose proprie,

prie, ma da forastiero, e sinceriſſimo, e che abborriva certe fiere, e mercati di lodi, ne'quali alcuni contrattano ſcambievolmente una vaniſſima riputazione per ſe, ed una dannoſa impoſtura per la poſterità, *ſecondo ch' egli ſcriſse in una ſua Lettera data alle ſtampe con altri Opuſcoli di lui in Roma dal gentiliſſimo Sig. Franceſco Benaglio. Dalla erudita Prefazione da lui premeſsa all'edizione de' ſopradetti Opuſcoli piacquemi ſapere, ch' egli tiene appreſso di ſe oltre altri manoſcritti, ancor la* Poetica *dell'Autore, d'intorno alla quale in una ſua Lettera mi ſcriſse*: Io poi ho perduto la mia Poetica, o per dir meglio ec. *e benche il Sig. Benaglio ſi dolga di non aver preſso di ſe l'originale, della perdita di cui ſi doleva l'Autore, confido che quell'eſemplare che tiene, ottimo ſarà pure, perche il Lazarini andava ſcrivendo, e traſcrivendo le ſue opere più per una certa inſaziabilità del ſuo ingegno, che per biſogno che ve ne foſſe. In quel Trattato, che era le ſue delizie, degna è da oſſervarſi ſegnatamente la maniera con cui ſpiega coſa ſia l'imitazion poetica, dove egli modeſtamente dice aver veduto qualche coſa di più, che gli altri Interpetri non videro. Nel medeſimo modo l'Iſtoria ch'egli brevemente fa della Poeſia tratta non già da' libri, nè da coſe eſtrinſeche*

ſeche, ma ſiccome egli ſcrive, dalla ſteſſa natura; ed ivi tratta dall'origine del ballo, del canto, e del verſo. Riferiſce opportunamente i migliori ammaeſtramenti d'intorno a quell' arte, che ſi trovano ſparſi negli antichi Filoſofi, e maſſimamente in Platone, dello ſtile di cui molto ſi dilettava. Ma principalmente con maravigliosa chiarezza ſpiega la dottrina d'Ariſtotele, e comeche teneſſe in gran pregio tutti gl'Interpetri di quel Filoſofo, e fra queſti diſtintamente Pier Vettori, e per il valore di eſſo, e per la ſtima che l'Autor faceva degl'ingegni Fiorentini, pur ſoleva dirmi, che non aveva mai potuto ben capir quel libro, ſe non ſe quando, poſti da parte gli Spoſitori, ſi miſe a ſtudiarvi, e meditarvi ſopra da ſe medeſimo. Vi adduce poi gli eſempj de'migliori Poeti, e con quella felicità che riſponde alla mente di lui che era attiſſima a raggiungere la bellezza, e la proprietà delle coſe. Egli è dunque da pregarſi il felice ingegno del Sig. Benaglio, per quella diſtinta coltura ch'ebbe dall'Autore, che ſia quanto è poſſibile ſollecito a pubblicar quel Trattato, il quale baſterà agli Uomini dotti e ſinceri per giudicar ſe l'Autore o biaſimo, o poca lode, o piuttoſto gran lode meriti dove ſi tratta di Poeſia.

E perche egli in queſte Lettere non aveva citato

per

per lo più i luoghi degli Scrittori, che ricorda, io giudicai utile l'aggiungervi le citazioni, e recai ancora interi alcuni de' passi da lui solamente accennati, e voltai in volgar lingua i Greci per minor disagio di chi legge. Aggiunsi ancora alcune mie annotazioni, e massimamente per riferir quelle ragioni degli Avversarj contenute nella Verona Illustrata, *che il Lazarini tralasciò, per seguire la brevità che a lettere conviene.*

Ma quel che sia di queste mie annotazioni, o riflessioni, certamente prender dovran piacere dell'edizion delle Lettere tutti gli uomini eruditi, e di passion privi. Nè potrà alcuno non dilettarsi di quella semplicità di stile, che bevve il Lazarini alle pure fonti de' Greci sparsa di sali leggiadre, e di grazie, ch' egli ben sapea tutte. E sopra di tutto dovrà piacere quella maniera di pensare, e di cercar la verità, e quell'ordine, e chiarezza con cui espone le cose sue, in cui era eccellente non solamente nello scrivere, ma ancora nel parlar famigliare, e degno d'esser paragonato a' migliori antichi ingegni.

In fine è da avvertirsi d'un errore, che si legge alla pag. 55., perchè essendosi meglio esaminato il manoscritto si è scoperto, che la lezione di Plinio in quel luogo è appunto quella che io recai nell' annotazione.

PRI-

PRIMA LETTERA.

SIGNOR CONTE N. mio Signore. Ella desidera di sapere da me, se siano di Catullo que' due versi:

Flavus quam molli percurrit flumine Mela,
Brixia Veronæ Mater amata meæ. (1)

Ed io l'ubbidirò come devo, e le dico subito, che sono, e che da tutti si è giudicato, che sieno già da tant'anni, fino a quest' anno 1732. In questa prima Lettera le scriverò gli argomenti, che si cavano dalla bellezza di essi: e in un' altra poi scriverò della verità dell' Istoria, che in quelli si racconta. Ma prima devo darle un' idea di quel componimento; il quale, se si ha a dare alle poesie il nome non dalla maniera de' versi, ma dalla forma, non è mai elegia, ma un vero giambo, o maledicenza. Egli Catullo, che sapeva ben farlo così, che Cesare sentendosi marchiato da' giambi di lui, nel perdonargli volle un mallevadore, che più non ne farebbe contro di se, si pose un tratto in capo di volere infamare un certo Cecilio. E perchè dir voleva non solamente cose disoneste, ma orribili

(1) Carm. ad Januam.

a ſentire, volle perciò far diſparire la bruttezza di quelle colla maggior piacevolezza, che egli ſapeva uſare nella maniera, che fecero già Eupoli, e Ariſtofane, e altre così cattive lingue. Finſe dunque di parlar egli colla Porta della Caſa di queſto Cecilio, e che queſta gli riſpondeſſe. E perchè il parlar di queſta Porta aveſſe tutta la grazia comica, e ridicola, le aſſegnò il coſtume delle vecchie ſerve, vaghe di cianciare, e dir male de' Padroni. Queſto dunque è il genere dell' artifizio, ch' egli adopera. E perchè ſi veggia, che queſto è, io ne traſporterò alcuna parte in volgar lingua; e benchè meglio ſarebbe il traſportarlo tutto, nondimeno l' oneſtà non lo permette. Ma ne volterò tanto, che baſterà pure: *O Porta*, dunque dice Catullo, *e' ſi dice, che tu abbia mancato di fede al tuo vecchio Padrone Balbo.* E la Porta riſponde: *così Cecilio mi voglia bene, al quale ora ſono ſtata conſegnata, come la colpa non è mia, benchè ſi dica, che ſia mia. Non ſi troverebbe uomo, che poteſſe dire, che io aveſſi mancato in coſa alcuna: ma queſta è la ſolita cantilena di codeſto popolo, o Catullo, che fate, che ſi ſcuopra alcuna coſa malfatta, ſubito gridano tutti con me, Porta, la colpa è tua.* A queſto Catullo replica:

Egli

Egli non basta, che tu dica a parole così; ma dei fare, che ognuno se ne accorga, e lo veggia. E la Porta: *mo che ci faresti dire? niun ne domanda, niuno cerca di saperne. A te però non dubitare, che te la vo' dire.* Io dico, che più viva immagine del costume di tali Donne non si darebbe, o si guardi quel che dice, o agli atteggiamenti. Ella sul bel principio fa la costumata, e mostra d'amare il Padron suo: *Così Cecilio mi voglia bene*, e poi si duole, che niuno la domandi delle vergogne di quello, e venutane poi l'occasione di cianciarne con Catullo, subito comincia a vomitare le puzzolenti cose, che dir voleva; e dice: *Primieramente quanto a quel che si dice, che la Sposa ci sia stata consegnata Vergine, non è vero: non già perchè il Marito l'avesse toccata il primo, il pugnaletto del quale ec. Ma si dice, che il Padre dello Sposo abbia ec. o sia, che l'empio animo ardesse di scellerato amore, o sia perchè la Nuora, essendo il figliuolo impotente, non andasse fuori di casa cercando d'onde il potesse cattare di qua, e di là un più ec.* Il che sentendo Catullo: *Cappita*, disse, *tu mi conti un Padre d'una pietà grande verso la famiglia sua che ec.* E parendo alla Porta, che Catullo non le prestasse fede, sentendolo così dire, ed ella subito

preſe a far, come queſte maledette ſogliono; le quali, quando mancano loro i certi teſtimonj delle ribalderie, che s'inventano, dicono ſubito: *eppure lo ſa tutta la Contrada nuova, dove non ſono, che Gentiluomini, e Dottori, e vi abita il mio Compare, che a pochi dì torrà moglie, ed è una bella Signora;* ed altre filaſtrocche di ciance, che non ſervono a nulla, e nondimeno par loro di accreditar la coſa, che dicono. Ora nel medeſimo modo Catullo malignamente, e graziosamente finge, che faccia la ſua Porta; e dica: *eppure non ſolamente dice di ſaper ben queſto Breſcia, la quale è poſta ſotto la guardia Chinea, la quale è ſcorſa dall' umido Mela col torbido letto; Breſcia, dico, Madre amata della mia Verona, ma conta di più ec.*

Atqui non ſolum hoc dicit, ſe cognitum habere
Brixia, Chinea ſuppoſita ſpecula:
Flavus quam molli percurrit flumine Mela,
Brixia Veronæ Mater amata meæ:
Sed de Poſtumio &c.

Io, Signor Conte, prima non credo, che poſſa venire in teſta d'uomo queſta freneſia di voler appiccar del ſuo due verſi a Catullo ſenza fine alcuno; come ſarebbe di rappezzare, dirò così, qualche luogo mancante, il che fecero e Pon-

ta-

tano, ed altri, e se ne dichiaravano, e seguivano l'orme de' versi, che trovavano mal conci. Di poi molto meno crederò, che questi due versi sieno d'un impostore non solo non dotto del secolo del 1400., ma neppure d'un dottissimo, o che sieno d'altri, che di esso Catullo. Primieramente essi non solamente seguitano a formar l'immagine incominciata di quel costume, ma la perfezionano: e quel garrir di sì fatte donne nel proccurar la fede colle ciance sarebbe, se mancassero que' due versi, accennato, ma non espresso, e colorito interamente, e sarebbe contra l'arte, e contra il far di Catullo, che faceva perfette, e intere le sue immagini. Or siccome sarebbe cosa difficile a credere, che in una tavola di Raffaele la pennellata più maestra, che renda bellissima una figura, fosse d'un altro Pittore, così sarà il credere, che queste due ciance sopra di Brescia, le quali quanto non servono a far fede, tanto servono maravigliosamente a quella imitazione, sieno state pensate da altro Poeta, che da esso Catullo. Ma diranno, che questo caso potrebbe avvenire, che un Pittore vedesse una cosa non veduta da altro eccellente Pittore. Ed io dico, che quegli sarà eccellentissimo, e miglior

glior dell'altro, onde bisognerebbe dire, che questo impostore ne sapesse più di Catullo; di cui frappoco parlerò pure. Ma vi è poi in questi due versi un particolar pensamento, che poteva venir in mente a Catullo, e non mai al preteso impostore. Certamente niuno pensa a quelle cose, che esso non conosce, e non sa. Catullo poteva e sapere, e pensare, che Brescia era Madre della sua Verona. Ma all' impostore, come venne in mente questa cosa, quando si supponga, come alcuni vogliono, che non sia stata scritta da nessuno? Ma lasciando questo, egli Catullo era in sull'imitar Callimaco, come agli Eruditi è noto. Di questo Poeta erano celebri due versi da lui fatti sopra di Cirene, sua Patria, e questi sono

Καλλίστη τὸ πάροιθε τὸ δ' ὕστερον οὔνομα Θήρη
Μήτηρ εὐίππου πατρίδος ἡμετέρης.

Calliste antea, & postremo nomine There
Mater equestris patriæ meæ (o) *nostræ.*

Ella vede d'onde viene quel

Brixia Veronæ Mater amata meæ.

E dico, che questa vaghezza di notar la sua Patria colle medesime note, colle quali Callimaco notava la sua; e siccome quegli ricordava *Thera* Madre di Cirene, ricordar Brescia Madre

dre di Verona poteva ben venir in mente a Catullo che era e Veroneſe, e vago d' imitar Callimaco, ma non in mente d' un, che non ſapeva nulla di queſte coſe, come il non dotto impoſtore, che ſuppongono. Ma forſe lo ſtile di queſti due verſi non è lo ſteſſo, che di tutto il Componimento, pieno di attica leggiadria, poichè alto, e ſublime non ſi conveniva? Quella voce poi *percurrit* è così latina, e così conveniente al corſo del Mela, che non ci voleva meno, che Catullo, o altri di quella età per uſarla. Dove ora molti non la intendono: e cangianla in *præcurrit*, e altri per queſta voce vogliono, che il Diſtico ſia ſuppoſto, e ſentenziano, che par, che ne ſappiano più di Scaligero, più di Mureto, e di tanti altri, a quali quella non ha mai dato alcun faſtidio, i quali ſapevan pure, che il Mela non entra in Breſcia, ma avvicinatoſele, ſe ne va via. Ma ſe il *percurrere* (1) ſignifica appunto il correre ſenza fermarſi, coſicchè paja, che ſi tralaſci piuttoſto quel luogo, dove ſi corre, ita *per-*

cu-

(1) Quando pure il verbo *percurrit* non aveſſe quella maniera di ſignificare, che il noſtro Autore gli dà, nulladimeno non pare che il Poeta debba ſtringerſi a sì rigoroſa legge, che prender non poſſa il nome d'una Città a ſignificar una parte del Diſtretto adeſſa tanto vicina quanto è il Mela a Breſcia. Certa coſa è, che i migliori Poeti abbondano di maniere di parlare più ardite ancora.

cucurri, dice Tullio, *ut plane præterierim*, e ancora: *Hæc a me ita percurſa ſunt, ut præterita eſſe videantur*. (1) E Orazio (2) *veloci percurre oculo*, per dir: *non ti fermar coll' occhio*; e qual voce vi era miglior di queſta, la quale con più cittadineſco trasferimento ſignificaſſe il corſo del Mela *qui Brixiam ita percurrit, ut præterire videatur*? Certamente prodigioſo impoſtore ſarebbe ſtato coſtui. Prima arebbe inteſo addentro l'arte d'imitare coſicchè arebbe perfezionato un' immagine a Catullo. Di poi ſarebbe entrato ne' penſieri particolari di quello come Veroneſe, e imitator di Callimaco; ſimilmente dottiſſimo dovette eſſere in lingua greca; perchè non baſtava, che aveſſe letto Callimaco, perchè queſti due verſi allora non vi ſi trovavano, ma biſognava, che li cercaſſe nello Scoliaſte di Pindaro non mai tradotto. (3) E voleſſe Dio, che niun libro greco per alcuni foſſe ſtato tradotto mai. Quanto poi dovette ſottilmente conoſcere gli ſtili, e la lingua

(1) Se non ſi trovaſſero in Cicerone li due paſſi ſopraccitati, li quali non ſi ha avuto tempo di riſcontrare, baſterebbe il ſeguente, il quale è della medeſima natura con eſſi: *faciles enim, inquit, Antoni, partes eæ fuerunt duæ, quas modo percucurri, vel potius pæne præterii.* Cic. de Orat. lib. III.

(2) Horat. Sat. VIII. lib. II.

(3) Li detti due verſi di Callimaco ſi leggono preſſo Strabone dove parla di Cirene lib. XVII.

gua latina, egli si è detto. In fine dovette essere indovino, perchè inventandosi una cosa falsa, incontrò a dire una verità Istorica, come vedremo. Io non voglio poi cercare ne' Poeti latini, se sia stato mai da essi usato l'epiteto di *molle* (1) e dato a' fiumi. A me pare bellissimo in poesia, ed è tolto da' Greci, ἁπαλὸν πόμα, lessi l'altr' ieri in Anacreonte. (2) Ma io nè voglio, che a me se ne creda, nè voglio far cerimonie o con Lei, o con altro Lettore, e dir che mi rimetto al suo delicato giudizio, alla sua discretezza, e che so io? Io voglio l'assenso colla ragione alla mano, e coll'animo rassegnato, che se m'inganno, mi si dia il titolo, che mi merito. Girolamo Fracastoro, ornamento e grande, ed immortale di Verona, anzi tanto, che maggior non sarebbe, se fosse figliuola di Nembrotto, egli quest' incomparabil uomo ha usato questo epiteto

(1) L'epiteto di *molle* dato a' fiumi leggesi in Lucrezio, in Ovidio, ed in Virgilio. Ci basti addurre l'esempio di questo, essendo gli altri riferiti dal Chiarissimo Signor Antonio Volpi negli eruditissimi suoi Commentarj sopra Catullo:

Tum demum præceps saltu sese omnibus armis
In fluvium dedit: ille suo cum gurgite flavo
Accepit venientem, ac mollibus *extulit undis.*
Virgil. lib. IX. Æneid. v. 815.

(2) Μᾶλλον δίδασκε πίνειν
Ἁπαλὸν πόμα Λυαίε &c.
Piuttosto a bere insegnami
Di Bacco il liquor molle.
Od. XXXVI.

..... molles Athesi labente receſſus. (1)

Se dunque in niun altro de' Latini si trova, egli il Fracastoro l'avrà preso da questi due versi. Dunque si credette d'imitar Catullo; dunque teneva questi due versi per versi di Catullo. E versi, che son piaciuti ad un Fracastoro, saranno così schifosi, e brutti, come ora vogliono? e sarà strano un epiteto, o cavato dalla mollica del pane, in lingua, (2) o che so io, quando è stato adoperato da un Emolo di Virgilio? chi glie l'avesse detto a questi due illustri Veronesi Catullo, e Fracastoro d'aver questa percossa, e averla poi in Casa propria. Sono le vicende del Mondo; non si può dir altro.

E sì, che l'altro epiteto di *flavus* sta in miglior partito. Egli è stato voltato in *giallo* con un'aria come se si fosse voluto dire, che si era sparso il fiele a quel fiume. Eppure l'epiteto di chiaro, o di torbido a' fiumi, che questo vuol dir *flavus* fuori di metafora, è come di bianco alla neve, d'umido al sudore, li quali epiteti, che per esser ozioſi, in prosa non si soffrirebbono, in poesia sono un genere di parole

(1) Syphil. lib. 3. v. 417.

(2) Par che qui alluda l'Autore a ciò che scrissero li suoi avversarj, che nella lingua del lor paese la voce *molle* si prende sostantivamente per la mollica del pane.

role poetiche da' Greci chiamato *ornamento*. Se così fosse come dicono, Orazio, quando disse *flavum Tiberim*, (1) intese, che avesse l'iterizia; e il *Xanto* d'Omero lo chiameremo il *giallo*. Perchè non *biondo*? (2) Ma Catullo si

(1) Horat. Carm. I. Od. II. Item. Od. VIII.

(2) Nell' Epigramma da alcuni attribuito ad Omero

εἰς ξένυς.

Α μβρόσιον πίνοτες ὕδωρ ζανθῷ ποταμοῖο,
Ε'βρυ καλὰ ῥέοντος, ὃν ἀθάνατος τέκετο Ζεύς.

Divina acqua bevendo del biondo Ebro
Di Giove nato ben corrente fiume.

E Pacuvio presso Aulo Gellio lib. II. Capo XXVI.

Cedo tamen pedem lymphis flavis.

Ed Ennio presso al medesimo nel medesimo luogo:

Verrunt extemplo placide mare marmore flavo.

da' sopraddetti esempj raccogliendosi che tutte le voci del primo verso sono state usate da' migliori autori, per quanto altri abbia *orecchio dilicato*, non potrà conoscere che quel verso sia difforme dalla maniera di Catullo. Se poi hanno *poca grazia* le parole del secondo *Mater amata Veronæ*, poca aver ne dovranno ancor quelle di Callimaco μήτηρ πατρίδος ἠμετέρης, *Mater patriæ meæ*, perchè non pare che possa togliere al verso *la grazia* il proprio, ed illustre nome di *Verona* posto da Catullo in luogo di quel nome generico di *patria* che Callimaco adoperò. La voce poi *amata* che in quel luogo di Callimaco non è, non è sì disgraziata, che guastar possa la bellezza del parlare; ed è molto famigliare a' Greci. φίλον ἦτορ è presso Omero in molti luoghi, d'onde forse prese il Boccaccio quel dire, *o molto amato cuore!* E Platone nel leggiadro suo Epigramma che si legge nell' Antologia lib. III. χαῖρε θάλασσα φίλη, *Salve o amato mare.* Qual sia poi quel *modo e distanza di repetizione* diversa dalle leggiadre di Catullo, non si sa, perchè in esso se ne leggono di somiglianti, e con maggiori intervalli come Carm. LXXXI., ed in altri luoghi. Il distico dunque ben lungi dall' *esser ridicolo*, siccome scrissero, è proprio, latino, e leggiadro; e dico, che se adoperar si volesse quella maniera di argomentare, che d'intorno a questo distico si adoperò, spogliar si potrebbe e Omero, e Virgilio, e gli altri più eccellenti autori della maggiore, e miglior parte dell' opere loro.

contraddirebbe, perchè direbbe, che Verona foſſe Cenomana in queſti verſi, e in altri dice, che il Lago di Garda ſia Toſcano: *Lydiæ lacus undæ*. Io potrei riſpondere, che Marcantonio Mureto, e Giuſeppe Scaligero leggono *Ludiæ lacus undæ*; e ripeter le invitte ragioni, che ne recano. Ma perchè veggio, che quelle non baſtano (e dovriano avanzare) io gliele dono, e dico, che ſe aveſſe detto *Etruſcæ*, non che *Lydiæ*, tanto non ſerve a nulla. Io non niego, grazie a Dio, che prima de' Galli, non foſſe queſta parte d'Italia poſſeduta da' Toſcani. Io a Livio gli credo, ma dico, che quando i Toſcani poſſedevano queſte bande, Verona non vi era, eſſendo ſtata fabbricata da' Galli, cacciato che n'ebbero i Toſcani. Ma in alcuni codici ſi legge *Mello*, non *Mela*, o *Mella*. Che importa a me di codeſte novelle, ſe l'originale ſteſſo di Catullo ſi trovaſſe, e vi ſi leggeſſe *Mello*, piuttoſto ſarebbe a dire, che il Mela ſi chiamaſſe ancor e *Mella*, e *Mello*, che penſarſi mai queſta chimera, che Catullo voleſſe notar la Madre della ſua Patria non col

Mela

E' ſi vorrebbe pure tor dal mondo tutto ciò che fa noja; ma non ſi può in fine; e ſe il povero Catullo penſato aveſſe a porre Verona nel caſo retto, e Breſcia nell' obliquo, forſe non arebbe ſentito farſi queſta violenza, e ſpogliarſi del ſuo. Ma egli conviene compatirnelo pure, perchè nol poteva proprio fare in coſcienza.

Mela fiume illuſtre, e che non bagna altra Città nobile, che Breſcia, e che ha ſu le rive i Cigni come canta Virgilio ; (1) ma colla Garza un foſſato quaſi ignoto agli ſteſſi Breſciani con quattro papere , che vi ſarebbero . Ma vi è della bella differenza dal Mela alla Garza da' Cigni alle papere, e ſimilmente dall'eſſer fiume nominato da' Geografi , e da' Poeti , e da un Virgilio, al trovarſi ſcritto ne' Protocolli di qualche Notajo . Non ſolamente un Catullo non arebbe fatto queſto, ma neppure il preteſo impoſtore . Nè per ſola piacevolezza ho ricordato quelle papere, perchè quando fui coſtì, di che ſo ſpeſſo gioconda memoria per le corteſie di lor Signori, e pel compatimento, che m' ebbero in quella faſtidioſa malattia, dalla quale ho in teſta, che mi guariſſero le orazioni di codeſti riveritiſſimi Padri di S. Filippo, quando, dico, fui coſtì, veggendo le tante acque, che vengono da quel monte in Città diviſe

(1) Virgilio dove parla del fiore detto Amello

. . . . *tonſis in vallibus illum*
Paſtores, & curva legunt prope
flumina Melæ. Georg. IV. v. 278

dove non facendo menzione alcuna di Cigni, o convien dire, che le parole *come canta Virgilio* ſi riferiſcano ſolamente a provar coll' autorità del Poeta, che il Mela ſia fiume illuſtre, oppure che il noſtro Autor quando ſcriſſe, aveſſe in mente il Mincio di cui Virgilio:

Et qualem infelix amiſit Mantua campum
Paſcentem niveos herboſo flumine Cycnos. Georg. II. v. 198.

visa in centinaja di fontane, pensai, e penso tuttavia, che la *guardia* potesse avere il nome di *Chinea*, o *Chenea* dalle Anitre, che vi potevano esser nudrite dalla voce greca Χὴν, da cui Χήνειος. (1) Io non so se sia vera quella venuta de' Greci in Italia a' tempi d' Ercole; questo so, che vi sono de' nomi di queste contrade presi da' Greci, come i Colli Euganei, ed altri. Ma quel che sia di questa mia conghiettura, egli si dee legger *Mela*, se non altro coll' autorità di Virgilio.

Ma che una Porta parli, e parli di Topografia, (2) non è verisimile. I Poeti farebbono

(a) Dice, che *vengono da quel monte*, perchè per le falde di quel monte entrano quell'acque in Città. Adriano Turnebo nel lib. V. al Cap. XV. Adverſ. pensa che in quel verso di Catullo debba leggersi *Echinæa*, o almeno *Chinæa*, in vece di *Echinæa*, siccome presso i Greci νέρτερος in vece di ἐνέρτερος, e si prenda παρά τὴ ἐχίνε, per la somiglianza che abbia questo monte al *Riccio* nell' esser aspro; e in fatti se si paragoni cogli altri monti vicini a Brescia pare che con un tal nome di aspro notar si possa. Stefano *de Urbibus* dice, che per la medesima ragione furono dette *Echinadi* quell' Isole. Quanto poi alla congettura del nostro Autore, che prende la voce *Chinea* dalla voce Χὴν, come non si vede argomento per cui si possa stabilir con certezza, così fino a quest'ora non si ha ragione per rigettarla.

(2) L' Autore si sbriga da questa difficoltà con poche parole, perchè di più non ne facea di bisogno. Era già stata interamente sciolta nel suo *Parere* dal Signor Canonico Paolo Gagliardi, vero ornamento della nostra Patria. Ma fu cosa gioconda il legger poi data di nuovo alla luce la medesima difficoltà senza nè contraddire, e quel che è più, senza nè men far parola nè delle ragioni, nè degli esempj (che si riferiscono nel sopraccitato *Parere*) nè della autorità di Lodovico Castelvetro, la qua-

no parlare di Loica un treſpolo di letto, e particolarmente que' che ſtanno ſull'aria di ſcherzare, come ſi ſtava Catullo.

Ma non ſi ſa ſe queſta Porta foſſe in Breſcia, o in Verona. Se la caſa di Cecilio, riſpondo, era in Verona, vi era ancora la Porta, poichè non poteva ſtare la caſa a Verona, e la Porta a Breſcia.

Tutti poi credono, che queſto dialoghetto foſſe fatto in Verona, eſſendo veriſimile, che Catullo, che Veroneſe era, abitaſſe a Verona, e non andaſſe a Breſcia a trovar la caſa di Cecilio colà. Io vedo ben, che ſi vorrebbe intorbidare queſt'acqua, ma ella è troppo chiara.

Quanto poi a' due Codici manoſcritti, ne' quali non ſono queſti due verſi; io ne ho veduto uno; e vi mancano altri verſi, che que' due. Dell'altro non ne ſo, e non me ne curo, perchè non ſtimerò mai poſſibile ad avvenire, che tanti dotti uomini, che hanno oſſervato, e pubblicato Catullo, tutti ſi ſieno incontrati a ſervirſi d'un Codice alterato da un im-

quale almeno un' occhiata meritava pure. Egli nel primo libro della Poetica ſcriſſe: *E Catullo fece parlare un uſcio, nè s'allontanò da' predetti riſpetti*, intendendo di quelle leggi che guardar ſi debbono nel far parlar le coſe inſenſate. Veggio beniſſimo, che il chiuder gli occhj a certi incontri è coſa utile al viver tranquillo; ma ſe poi ſia maniera atta a ſcoprire, o piuttoſto a naſconder la verità, gli altri ne giudichino.

impoſtore. Ma Guarino era pur Veroneſe. Come non ſi accorſe egli dell' impoſtura del nuovo carattere, dell' inchioſtro, e che ſo io?

Ecco le ragioni, per le quali tengo queſti verſi eſſer di Catullo, e prego Dio benedetto, che non permetta mai, che io ne dubiti. E queſte ragioni le diſſi tempo fa a molti, con quella tranquillità d' animo, colla quale ora le ſcrivo. Eppure ſi conta ora, come ſe io aveſſi a male, che ſe ne dubitaſſe; e che per alcuni, *quorum pars magna fui*, queſto dubbio foſſe uno *ſcandalo*, o una tribulazione; quaſi ci aveſſi perduto l' appetito. A me non importava, e non importa nulla, che ſe ne dubiti; ringrazio Dio ſolamente, che non ne dubito io; e dico, che ſi poteva far di meno di portare la mia ſincera, e amichevole oppoſizione con un' aria, come ſe quella foſſe provenuta o da poca mente, o da cattivo animo. Ma ſe ſia poi tale, non tocca a me il dirlo, o cantarne il trionfo.... Gli altri giudicherannola.

SE

SECONDA LETTERA.

ECcole, Sig. Conte N. mio Signore, l'altra Lettera, che le ho promessa, nella quale porrò tutto lo studio per esser breve, come ho fatto nell' altra. E perciò le dico subito, che non Polibio, non Livio, non Catone, e niuno in fine degli antichi Scrittori dice parola contra la storia contataci da Catullo: anzi la confermano tutti per modo, che non se ne può ragionevolmente dubitare, siccome non se n'è dubitato prima d'ora mai. Essi quelli, che ne dubitano, o che vogliono di potenza dubitarne, portano un passo di Polibio. Ma hanno stuzzicato il vespajo, perchè questo luogo è contra di loro, quanto può essere. E che sia vero Polibio descrivendo i Paesi occupati da' Galli nell'Italia così scrive: (1) *I primi piani adunque, e posti intorno alle sorgenti del Pò i Laj, e i Lebecj, e dopo questi gl' Insubri presero ad abitare, la qual gente era la maggiore di esse. Più oltre*

 di

(1) Τὰ μὲν οὖν πρῶτα καὶ περὶ τὰς ἀνατολὰς τοῦ Πάδου κείμενα, Λάοι, καὶ Λεβέκιοι, μετὰ δὲ τούτους Ἴσομβρες κατῴκησαν ὃ μέγιστον ἔθνος ἦν αὐτῶν. ἑξῆς δὲ τούτοις παρὰ τὸν ποταμὸν Κενομάνοι· τὰ δὲ πρὸς τὸν Ἀδρίαν ἤδη προσήκοντα γένος ἄλλο πάνυ παλαιὸν διακατέσχε. προσαγορεύονται δὲ Οὐένετοι &c. Polib. lib. II.

di queſti preſſo il fiume i Cenomani. I piani poi, che appartengono già all' Adriatico, altra generazione d'uomini molto antica li poſſedeva. Veneti poi ſi chiamano ec. Ma ſe così ſcrive, dunque i Cenomani arrivavano ſino a' piani che appartengono veramente all' Adriatico. Ma che piani mai direbbono, che foſſero quei di Verona? direbbono eſſi mai, che appartenеſſero veramente ἤδη *già* al Mare? ſe mai voleſſero dirlo riſpondo loro, che Polibio fu così cauto, che poche righe dopo di queſte, parlando degli Egoni, i quali non erano lontani dal Mare quaranta miglia, dice, che erano *come verſo il Mare* ὡς πρὸς τὸν Ἀδρίαν. (1) Or penſino, ſe di Verona lontana meglio, che ſettanta arebbe detto mai, che appartenеſſe all' Adriatico; e non l'arebbe detto nemmen col *come*, e nemmen per un *verbigrazia*. Secondo Polibio l'antica Venezia non ſi ſtendeva di là da' piani rigoroſamente appartenenti al Mare. Perlochè ſe tra l'Inſubria, ora Milaneſe, e la Venezia lungo il Pò alla ſponda ſiniſtra erano i Cenomani, Verona era in eſſi Cenomani; nè il Dio Guslano, nè la Dea Udiſna, (2) nè la Befa-

(1) Ἐξῆς δὲ πάντων ὡς πρὸς τὸν Ἀδρίαν Ἀιγονες. Polib. ibid.

(2) Nomi di due Deità Etruſche, delle quali parlano gli eruditi Avverſarj del noſtro Autore.

fana la caverebbono di là.

Ma perchè, dirà Ella, portano queſto paſſo di Polibio a favore della loro opinione? perchè ſi ſono fidati di Caſaubono, i quali, ſe guardavano al teſto greco, non l'arebbon fatto. Egli Caſaubono invece di tradurre, *quæ vero* (*æquora* πεδία) *ad Adriam jam pertinent*, traduce, *quod reliquum eſt ſpatium ad Adriaticum ſinum*. (1) Ecco le ſteſſe parole greche τὰ δὲ πρὸς τὸν Ἀδρίαν ἤδη προσήκοντα.

Le moſtri al Sig. Canonico Gagliardi, o a' Signori Cappelli, o a que' Padri di S. Filippo, che ſanno di greco, o al Sig. Panagiota (2) Maeſtro di tutti, e da quelli ſentirà, che le dico il vero. Mo vi è la bella differenza tra l'una coſa, e l'altra. Secondo Caſaubono non ſi ſaprebbe il confine preciſo, e definito, che era tra i Cenomani, e i Veneti, e potrebbono pertanto, poichè tutti i campi da Breſcia in qua *conſeguono ſino all'Adriatico*, dire, che gli Antichi Veneti giungevano ſin ſotto le mura di Breſcia. Ma

(1) Filippo Cluverio prende un ſimil errore, e nel lib. I. cap. XVII. It. Ant. quel τὰ δὲ πρὸς &c. traduce *quod ſupereſt hinc ſpatium ad Adriaticum ſinum*.

(2) Il Signor Filippo Garbelli Abate di Pontevico per agevolar a' giovani Breſciani la via d'imparar le lettere greche chiamò a Breſcia queſto greco Sacerdote ornato di dottrina, e di lodevoli coſtumi, e ne fu ſempre coll' opere benefico protettore.

ſecondo Polibio ben tradotto ogni volta, che i Veneti giungano ſino a Vicenza, egli è quanto poſſono ſtenderſi, e non più. Certamente quel dotto uomo, quando traduſſe queſto luogo dovette ſtar di mal' umore; perchè oltre di queſt' errore oſſervatovi da me, ne commiſe un altro indegno, come dice il Gronovio, certamente di lui. Egli quel πρὸς ἀνατολὰς τοῦ Πάδου, cioè *ad Orientem Padum*, così lo traduce, *ad Padi ripam, quæ ſolis ortum reſpicit*. (1) Ma ſe il Pò corre da Occidente a Oriente, qual mai delle ſue due ſponde ſarebbe l' Orientale? Ma di queſto ci penſi egli. A me importa, che non mi ſconci quel τοῦ δὲ, onde o i Cenomani paſſaſſero nella Venezia, o i Veneti s' incenomaniſſero. Coſa bella ſarebbe ſtata il ricercare, perchè Polibio de' ſoli Cenomani dica, che ſteſſero *vicino al fiume*, e nol dica degl'Inſubri, che vi erano ſimilmente. Io dirò il perchè. Quel diligente Iſtorico, perchè gl' Inſubri paſſavano ancora di là dal Pò, perciò non dice, che queſti erano preſſo al fiume; ma lo dice de' Cenomani, perchè queſti erano ſolamente preſſo al medeſimo; ma non lo paſſavano come gl'

(1) Ancor quì ſeguirono Caſaubono, e le parole πρὸς τὰς ἀνατολὰς traduſſero *dalla parte orientale del Pò*.

gl' Insubri. (1) Io potrei rispondere molte cose, e dimostrare la forza di quel *presso al fiume* in questo luogo, e potrei dire, che Verona è stata considerata per Città presso del Pò. Plinio chiama Cornelio Nepote Veronese, *Padi accolam*: (2) e potrei lasciare ad essi il pensare, se volessero Cornelio per loro Cittadino. Ma ne risponderò due sole, delle quali una è, che Polibio descrive il paese, che i Galli avevano nella sinistra del Pò da Occidente ad Oriente, e dice, che da Oriente, e non da Tramontana, o da mezzodì, i Cenomani confinavano co' piani appartenenti all'Adriatico; per lo che da Brescia sino a Vicenza, e forse più là era Cenomania, e là dentro da Polibio è conficcata Verona. L'altra è, che dobbiamo sentir Livio, se forse dicesse altrimenti. Questi dice, che i Cenomani *Elitovio duce* occuparono quel tratto di paese, *ubi nunc Brixia, ac Verona urbes sunt*. (3) Essi

(1) Questa riflession dell'Autore si può contrapporre a ciò che scrive Filippo Cluverio nel lib. I. cap. 27. It. Ant., che gl'Insubri non toccavano il Pò, perchè di questi Polibio non scrisse che fossero παρὰ τὸν ποταμὸν, ciò che scrisse de' Cenomani.

(2) Lib. III. cap. 19.

(3) *Alia subinde manus Cenomanorum, Elitovio duce, vestigia priorum secuta eodem saltu, favente Bellovesо, quum transcendisset Alpes, ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt (locos tenuere Libui) consident*. T. Liv. lib. V. cap. 9. Dec. 1. Ma perchè si sa che i Libui, detti ancor Laji, e Lebecj, e Levi, mai non tennero queste parti dove è Verona, e Brescia, questo luogo

Essi per iscansare il peso di tanta autorità, dicono, che tutti i Codici di Livio e stampati, e manoscritti, e i Vaticani, e i Fiorentini, e il Barberino, e quanti sono mai nelle migliori Biblioteche d'Europa, tutti dico, sono guasti in questo luogo; e che debbano correggersi tutti, e porre in essi *Cremona* invece di *Verona*: e similmente, che tanti e tanti uomini dottissimi sieno stati ciechi tutti a non veder quest' errore. (1) Ma che può esser codesto, dirà Ella?

go fu da Jacopo Gronovio emendato nella maniera che segue (dissert. in T. Livii loca quædam Geograph. pag. 9.) *ubi nunc Brixia & Verona urbes sunt, locos tenuere. Libui continuo, & post hos Salassi, præter antiquam gentem Lævos Ligures incolentes circa Ticinum amnem.*

(1) Perchè dicono, che non vi fu mai *emendazion più infallibile, nè più manifesta* non sarà molesto al Lettore il legger le ragioni, che recano. Prima dicono, che Cremona fu de' Cenomani, e che ciò *a tutti è noto*. Il nostro Autore lo niega, siccome si vedrà. Ma sia pure come essi vogliono. Se dunque Cremona fu de' Cenomani, perchè dunque *mai sarebbe stata da Livio taciuta*? ma io dico, forse i Cenomani nel primo lor venire in queste parti occupar doveano tutto in un tratto tutto quel paese, che poi fu suo? Essi avean a cacciarne i Toscani, ed in ciò dovean consumarci qualche tempo. Ora Livio in questo luogo altro non fa, che raccontar il primo porpiede di quelli in queste bande, e dice, che si posero nel Veronese, e nel Bresciano, e questi due territorj bastar poteano. O venisse poi, o non venisse nel tempo avvenire in poter de' Cenomani Cremona, Livio tacendo di quella nulla le tolse del suo; quando egli non pensò in quel luogo a descriver tutto lo stato de' Cenomani, ma solamente a narrar il luogo in cui prima si posero. Ma Livio parla di paese dove non eran Città quando vennero i Galli, e Verona c'era, perchè in essa si ripararono i Reti cacciati da' Galli. Eccoci al *Rhætorum, & Euganeorum Verona*, passo tanto vantato di Plinio. Ma di questo l'Autore parlerà nella terza Lettera. Accennano poi due maniere per iscoprire la vera lezion degli Scrittori. La prima è osservar le fonti d'onde essi prendono. Livio prese da Poli-

la? ma essi dicono d'aver *l'evidenza risplendente*: della quale ci riparlerem poi. Ora voglio cavar fuori l'evidenza che ho io per provare, che Livio ha scritto: *ubi nunc Brixia, & Verona urbes sunt*, e non mai *ubi nunc Brixia, & Cremona*; e vo' salvar l'onore di tanti uomini grandi

libio, e questi scrive, che i Cenomani erano di qua dal Chiese. Ma di Polibio l'Autore tratterà fra poco. La seconda è il paragonar gli Scrittori con quelli che presero da essi. Plinio, che si servì di Livio, ricorda Cremona, e Brescia, e Verona no. Dunque, dico io, Verona Colonia non fu, perchè in quel luogo Plinio altro non fa, che ricordar le Colonie. Veggendo poi, che la lezione di *Cremona* in vece di *Verona* non si appoggia ad alcun Codice o stampato, o manoscritto, qual bisogno è mai di Codici, scrivono, dove tanta *evidenza risplenda?* Egli pare, che a casa loro non si veggia mai notte, tanto è tutto chiaro, tanto è tutto manifesto. Portano poi errori, che si trovano ne' libri di Tolomeo, di Strabone, e di che so io, i quali son conosciuti, e dichiarati da tutti, benchè contro l'autorità di tutti i Codici. Ma se in tutti i Codici di Livio si legge *Verona*, dove son quelli che abbian dichiarata corrotta quella lezione; oppure dov'è quella parola di Scrittore antico chiara, e fuor di quistione che vi contrasti? Filippo Cluverio (It. Ant. lib. I. cap. 26.) n'ebbe qualche dubbio, ed era forse per porvi *Cremona*, ma tosto se ne pentì, e disse, che il suo parere in fine era, che Verona potesse esser stata fabbricata da' Reti, e dagli Euganei, ma poi ristorata, ed ampliata da' Cenomani. Il suo dubbio nacque da quel *Rhætorum &c.* di Plinio, che par proprio fosse dettato da qualche cattivo spirito a far traviare i dotti. Ma con un sol punto posto a suo luogo il nostro Autore acconciarà il tutto. Ma, aggiungono, in fine quel luogo di Livio è corrottissimo. Quel *locos tenuere Libui* non ci ha a far nulla. Quel *Germanorum manus*, che in alcuni Codici si legge in luogo di *Cenomanorum manus* è un error manifesto. Egli è vero, che quel luogo era corrottissimo, e il Sigonio, il Cluverio, il Cellario, e i Gronovj si affaticarono ad emendarlo; perchè chi non sa, che i Libui, cioè i Lebecj mai non furono dove è Brescia, e Verona, e che Elitovio fu condottier de' Galli, e non de' Germani? Questi sì sono errori manifesti, ed evidenti; ma per quanto mai volgessero, e rivolgessero quel luogo, niuno de' sopraccitati dottissimi uomini si sognò pure che dovesse porvisi *Cremona* in vece di *Verona*.

di accusati d'essere stati in fatti i belli sciocchi a non avvedersi di quest' errore discoperto dall' *evidenza risplendente*. Dico dunque, che impossibile è, se però non credessimo Tito Livio balordo, che questi ponesse Cremona ne' Cenomani, quando la pone in un' altro libro negl' Insubri. E che vero sia nell'Epitome del lib. 20. racconta, che essendo Consoli M. Cl. Marcello, e Gn. Cornelio i Romani in fine vinsero gl' Insubri, e presero con Milano tutto il paese di quelli: e che lo stesso anno *in agro de Gallis capto* mandarono Colonie in Piacenza, e in Cremona. (1) Ma se il paese tolto quell' anno a' Galli altro non fu, che l'Insubria, dunque Piacenza, e Cremona erano nell' Insubria. Io non so di che color sia questa evidenza; ma rispondano cosa possa dirlesi in contrario. Nè vi è modo alcuno da schermirsi, e dire, che potè essere stato levato ancora il campo a' Galli Cenomani, perchè Polibio ancora ci conta lo stesso avvenimento, e ci dice di più, che in quella guerra i Cenomani furono collegati co' Romani; e l'anno innanzi sotto Flaminio avevano combattuto contro gl' Insubri. (2) O veda Ella,

(1) *Coloniæ deductæ sunt in agro de Gallis capto Placentia, & Cremona*. Epitom. T. Liv. lib. 20.
(2) Polib. Lib. II.

la, se il campo, dov' era Cremona poteva essere stato preso a' Cenomani confederati. Ma diranno: noi non ci sapevamo questo passo nell' Epitome di Livio. (1) Ce lo sappiano dunque ora, e sappiano in questa congiuntura eziandio, che gl'Insubri se possedevano l'agro Piacentino, passavano il Pò, come sopra ho detto.

Ma io dubito, che non ci sapessero nemmen quest' altro, che dirò: Livio raccontando la vittoria de' suoi Padovani sopra del Re Cleonimo scrive, che la Gioventù di Padova si trovò lesta in su le armi, perchè i Galli convicini, *Galli accolæ*, tenevano in continua guerra quella Città. (2) Or come mai un Tito Livio, del qual dicono pure, che sapeva dir il fatto suo, arebbe chiamato i soli Bresciani, senza l'union de' Veronesi, lontani da Padova presso 90. miglia convicini di Padova? Dunque Livio intese per Galli convicini i Cenomani, e fra questi i Veronesi. Dunque Livio dee avere scritto: *ubi nunc Brixia, & Verona*.

(1) Il passo *in agro de Gallis capto* ce lo seppero. Ma vogliono che quando i Romani condussero quelle due Colonie, fosser già stati cacciati ancor' i Cenomani da' luoghi vicini al Pò, e pretendono trar ciò da Polibio nel lib. II. c. 35. Il Sig. Canonico Gagliardi pensa, che nelle guerre civili, che i Galli ebber fra loro, potesser forse gl' Insubri aver tolto a' Cenomani Cremona. Il nostro Autore segue Carlo Sigonio (Lib. I. de Ju. It. c. 24.) il quale dice che Cremona fu degl' Insubri.

(2) *Hæc ubi Patavium sunt nunciata (semper autem eos in armis accolæ Galli habebant) in duas partes juventutem dividunt*. T. Liv. l. X.

Egli poi ve n'è un altro ſaputo da eſſi veramente, ma non vi han fatto rifleſſione ſopra. Parlando Livio de' Toſcani, dice, che queſti prima de' Galli *trans Padum omnia late, excepto Venetorum angulo, qui ſinum circumcolunt Maris, tenuere.* (1) Noti Ella, Signor Conte, l'eſpreſſioni: dice, che del paeſe, ſecondo Roma, di là dal Pò, ſecondo noi, di qua, i Toſcani occuparono *largamente tutto, eccettuatone l'angolo de' Veneti, i quali abitano intorno al ſeno del Mare*; e quì per ſeno non s'intende tutto il ſeno Adriatico, ma quel ſeno piccolo, e glorioſo, dove ora è Venezia, chiamato da Polibio μυχὸς (2) e da Livio ſteſſo chiamato altrove *intimus ſinus*. (3) Or dove ſarebbe egli ſtato col-

(1) T. Liv. Lib. 5. Pare ſtrano agli eruditi avverſarj dell'Autore, che Livio abbia chiamato *angolo* il paeſe de' Veneti, perchè egli in altro luogo dice, che quando vennero, ſcacciaron gli Euganei *dal paeſe che è tra l'Alpi, e'l Mare*; per il che come potea poi *confinarli in sì picciol ſito?* Le parole di Livio ſon queſte: *Antenorem cum multitudine Henetum ..... veniſſe in intimum maris Adriatici ſinum, Euganeiſque, qui inter mare, alpeſque incolebant, pulſis, Henetos, Trojanoſque eas tenuiſſe terras.* T. Liv. lib. I. Ma quì Livio altra coſa non ci racconta, ſe non che furono ſcacciati da' Veneti, e da' Trojani gli Euganei, *li quali abitavano fra il Mare, e l'Alpi*; ma non dice già ſe grande, o picciola parte occupaſſero gli Euganei di quel paeſe. Se dunque l'*angolo* de' Veneti era fra il Mare, e l'Alpi, indarno ſi ſtudiano di trovar in Livio quella contraddizione, che par ch'eſſi vogliano. Quanto poi a ciò che dicono, che i Veneti *o fabbricarono, o tennero più Città*, ſi può riſpondere, che in quell'angolo di Livio potean benissimo capir tutte quelle, che avea quella nazione ne' tempi, de' quali quì ſi parla.

(2) Polib. lib. II.

(3) Tit. Liv. lib. I.

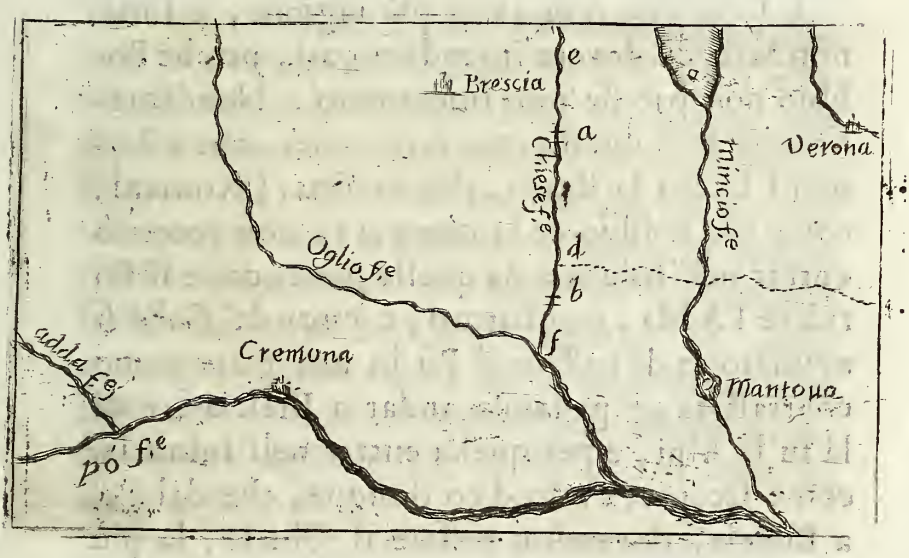
colla testa Livio nel chiamar l'antica Venezia un angolo di Popoli, che abitano intorno a quel piccol seno, se ci avesse inteso una gran parte del Vicentino, tutto il Veronese, e parte del Bresciano fino al Chiese, come quelli vogliono? Guarda bell' angolo! ella sarebbe stata pochissimo meno della metà di tutto questo paese di qua dal Pò. Ora essendo così, come poteva mai alcuno degli uomini dotti sospettar, che Livio in descrivendo il paese de' Cenomani dovesse dire: *ubi nunc Brixia, & Cremona*, quando se così avesse detto, sarebbe stato un delirio di Livio, e null' altro per tanti versi.

Ora tempo è, che io venga a riconoscere l'*evidenza* da quelli vantata, e chiamata *nuova scoperta*, come sarebbe l'America. Dicon dunque, che se Livio avesse scritto, che Verona fosse ne' Cenomani, contraddirebbe a Polibio, a se stesso, a Cornelio Nepote, e a Catone, e a Toranio. Ella non si spaventi, che non è vero nulla. Nessuno ha aperto bocca. Ma veggiamo tutte le cose fil filo, e incominciamo da Polibio. Questi racconta una volta, *che i Romani, passato il fiume Chiese, entrarono ne' paesi de' Cenomani.* Su questo passo così la discorrono. Se per entrar nel paese de' Cenomani si dee pas-

ſar il fiume Chieſe, dunque fuori di eſſo fiume non ſaranno Cenomani. (1) Ma i Veroneſi ſono fuori di eſſo fiume, dunque non ſono Cenomani. L'argomento ſarebbe invitto, s'ei foſſe *de ſubjecto ſupponente*. Ma perchè eſſi non han guardato a queſta regola di buona Loica, perciò dicono, che chi dubitaſſe di quello *non meriterebbe nè rifleſſione, nè riſpoſta*. Ora ſappia, che io fui quel diſgraziato, che ne dubitai; baſterebbe ſe foſſe ſtato un dubbio di Martin d'Amelia, che ſi credea d'eſſer l'*Amen*; ma comunque ſia, pazienza! Io ſentendomi dir quel paſſo, riſpoſi, che l'argomento ſarebbe invitto, quando ſi ſupponeſſe, che fuori del Chieſe, non ci foſſero altri Popoli, che il Veroneſe; ma queſto ſuppoſto non è vero, perchè vi

(1) Διέβισαν εἰς τὴν τῶν Ἰσόμβρων γῆν κατὰ τὰς συρροίας τῆς Ἀδόα, καὶ τῆ Πάδῳ ποταμῷ, λαβόντες δὲ πληγὰς περί τε τὴν διάβασιν, καὶ περὶ τὴν στρατοπεδείαν, παραυτίκα μὲν ἔμειναν, μὴ δὲ παῦτα σπεισάμενοι καθ' ὁμολογίαν ἔλυσαν ἐκ τῆς τόπων· περιελθόντες δὲ πλείους ἡμέρας, καὶ διελθόντες τὸν πλάσιον ποταμὸν ἦλθον εἰς τὴν τῆς Κενομάνων χώραν; καὶ προσλαβόντες τοὺς ὄντας συμμάχους ἐνέβαλον πάλιν ἀπὸ τῆς τῶν Ἀλπείς τόπων εἰς τὰ τῆς Ἰσόμβρων πεδία. *Paſſarono nella terra degl'Inſubri là dove l'Adda mette nel Pò; ed eſſendo ſtati battuti e nel paſſaggio, e nell'atto d'accamparſi toſto ſi riſtettero; e dopo ciò avendo patteggiato con comun conſentimento ſi dipartirono da que' luoghi; eſſendo poi andati in giro molti giorni, paſſando il fiume Chieſe vennero nel paeſe de' Cenomani, e ſeco prendendo queſti che erano loro confederati, da' luoghi vicini all'Alpi ſi cacciaron di nuovo ne' piani degl'Inſubri.* Polib. lib. II.

vi ſono i Mantovani, i quali non furono mai Cenomani. Queſte parole dette colla mia ſchiettezza, o ſciocchezza piuttoſto mi penſava, che baſtaſſero. Ora poichè non baſtano, con tre linee farò l'imaginetta del paeſe, per dove i Romani marciarono.



Sia dunque la linea co' puntini la diviſion del paeſe de' Cenomani dal Mantovano. Ora ſe io dirò, che i Romani non andarono a Breſcia dal Veroneſe, nè paſſarono il Chieſe al punto *a*, o lungo il tratto *e*. *d*, ma vi andarono dal Mantovano; e paſſaronlo al punto *b*, o lungo il tratto *d*. *f*, potranno veder cogli occhi,

chi, che non essendosi fatto neppur un passo di marcia nel Veronese, Verona si resta così Cenomana, come si fu mai. Ma diranno: prova tu, che facessero quella strada, che tu di': ed io potrei dire, provino essi, che facessero quella, che essi dicono.

E forse che non avrei più ragione, e forse non sarebbe dovere intendere così, perchè Polibio non paresse uno smemorato? Nondimeno non farò questo; ma farò veder, che i Romani fecero la strada, che io dico. I Romani, come esso Polibio ce la conta, (1) non potendo entrar nell'Insubria da quella parte, dove il Pò riceve l'Adda, combattuti, e vinti da' Galli si avvisarono di passare il Pò in una parte meno contrastata, e passatolo andar a Brescia, e di là su le Alpi, e per quella entrar nell'Insubria, come fecero. (2) Io dico dunque, che dal Pò a Brescia, dovendosi passare il Chiese, la più bre-

(1) Polibio Lib. II.

(2) Il Cluverio trova difficoltà nel passo sopraccitato di Polibio, e si maraviglia che abbia scritto, che i Romani passato il Chiese, entrassero nel paese de' Cenomani; perchè, dice egli, il Chiese passa per mezzo alla terra de' Cenomani, e non sa intendere come lo Storico possa in quel luogo crear una certa terza nazione tra' Cenomani, e gl'Insubri, nel cui paese si andassero aggirando i Romani. Par che la difficoltà del Cluverio nasca dal credere, che quel passaggio del Chiese, che fecero i Romani, fosse da Occidente in Oriente, nel che prese errore, siccome si raccoglie da ciò che il nostro Autore scrive di questo passaggio. Cluv. It. Ant. Lib. I. cap. 26.

breve ſtrada è quella da me ſegnata ; e ſe vero è quello, che raccontano de' Romani, che marciaſſero quando avevan fretta per le ſtrade più brevi, egli ſarà ancor vero, che fecero la ſtrada da me ſegnata. E a qual fine mai ſarebbono allora iti a Verona ? forſe a veder la Fiera ? dunque il paſſo di Polibio altra coſa non ci diſcuopre, ſe non che di là (noi diremo di qua) dal Chieſe dalla parte dove eſſo Chieſe bagna il Mantovano, non vi erano Cenomani. (1) E a moſtrar queſta verità coll' eſempio, ſe ora ſi diceſſe: I Tedeſchi paſſato il Chieſe entrarono nel paeſe de' Veneziani, biſognerebbe di neceſſità intendere, che paſſarono quel fiume fuori del Veroneſe. Queſto fu il mio dubbio, ſe meriti poi *riſleſſione*, me ne rimetto agli altri; ſe vi ſia poi riſpoſta da dargli, dico di no.

Ecco dunque, che Livio non contraddice a Polibio. Veggiamo ſe contraddica, come dicono

(1) Che Mantova non foſſe de' Cenomani, lo affermano ancora i dotti avverſarj del noſtro Autore; onde è chiariſſimo lo ſcioglimento della difficoltà che propoſero, e quel luogo di Polibio per cui ſi promettevano evidenza e chiarezza li laſcia più che mai al bujo. Non ha poi nulla più che l'eſſer piacevole quell' argomento, che aggiunſero, e lo ſtringerò in poche parole. La Dioceſi di Verona arriva fino al Chieſe, dunque di là dal Chieſe non paſſarono i Cenomani ; e trar ſe ne potrebbe o che a' tempi de' Galli vi foſſero le Dioceſi, o almeno che a porre i confini delle Dioceſi la Chieſa prendeſſe regola dallo ſtato di quegli antichiſſimi popoli.

no, a ſe medeſimo. Molto meno. Ben come ſi è veduto, ſi contraddirebbe, ſe ſcritto aveſſe, *ubi nunc Brixia, & Cremona*. Ma dicono, che eſſo Livio pone Cremona in ſul tener de' Cenomani. Ma dove ſcrive egli mai Livio queſta novella? In qual codice di Livio fu, o ſarebbe mai? Io non voglio, nè devo credere, che intendano queſto medeſimo luogo: *ubi nunc Brixia, & Verona*. Perchè queſta ſarebbe una nuova arte critica, ſtroppiare un luogo d' uno Scrittore a modo ſuo, e poi adoperarlo così ſtroppiato contro il medeſimo Scrittore. Dicano dunque, ſe non intendono così, dove, domine, mai dica Livio, che Cremona foſſe *nel tener de' Cenomani*.

Ma fuori di queſto, dicono, Livio contraſterebbe ſeco ſteſſo, perchè in un luogo direbbe, che ne' Cenomani foſſe Verona, e in un altro al libro xxxiii. direbbe, che ne' Cenomani non vi era altra Città, che Breſcia, e che gli altri luoghi non foſſero che *Vici*, o piccole Terre. Io prima riſpondo, che Livio non dice mai, che ne' Cenomani non foſſero, che ſoli *Vici*. Egli ſcrive, che eſſendoſi ribellati gl' Inſubri, e con queſti unitiſi i Cenomani, il Conſole Romano andato colà volle ſpiare, per

per qual cagione i Cenomani ſtati ſempre amici del nome Romano, ſi foſſero nemicati, e per tentare la volontà de' medeſimi. E queſto fece col mandar uomini fidati ne' *Vici de' Cenomani, e a Breſcia medeſima, che capo era di tutta quella Nazione.* (1) Da queſte parole la mia Loica all'antica m'inſegna, che non ſe ne caverebbe, che ne' Cenomani non foſſero altro che *Vici*. (2) Nondimeno poichè io non amo di contendere, ſe vogliono, che Livio abbia ſcritto così, ſia pure. Io però piuttoſto, che creder Livio o ſenza memoria, o ſenza giudizio, quaſi diceſſe ora una coſa, ora un'altra,

(1) *In vicos Cenomanorum, Brixiamque quod caput gentis erat.* Tit. Liv. lib. XXXII. cap. 30.

(2) Cetego per iſcoprir l'animo de' Cenomani mandò gli eſploratori nella Città, che era capo, e fonte delle pubbliche deliberazioni. Mandò ancora ne' Vici ſperando forſe di poter più agevolmente trarre la verità da que' ſudditi, che eſſendo lontani dalla fede de' ſuprem: Magiſtrati riputar ſi doveano nel parlare men cauti, e guardinghi. Ciò baſtar potea al prudente Conſole, nè era neceſſario, che mandaſſe gli eſploratori in tutte le Città de' Cenomani, molto meno poi era neceſſario che Livio in quel luogo faceſſe di tutte le Città menzione. In un altro luogo dall'aver Livio nel lib. XXI. chiamati i Cenomani *Galli Breſciani* argomentano che non poſſedettero altra Città che Breſcia, quaſi, che perchè ſi dice i *Cartagineſi*, i *Romani* ſi doveſſe intendere, che non aveſſero altra Città fuorche Cartagine, e fuorche Roma. Se poi gli eruditi Avverſarj dell'Autore detto aveſſero almeno una parola d'intorno alle ragioni apportate nel ſuo *Parere* dal Sig. Canonico Gagliardi a ſciorre la difficoltà tratta dal ſopradetto luogo di Livio in *Vicos Cenomanorum*, coſa grata arebbon fatto a tutti quelli che deſiderano di trovar la verità. Il nome poi del Sig. Canonico Gagliardi, e ciò ch' egli ſcriſſe non potrebbe recar bruttezza a qualſivoglia più bella, e più erudita opera.

e ſaltaſſe di palo in fraſca, dirò poi, che a quel tempo Verona poteva eſſere un Vico, e niente più: e ciò tanto più, che parlando di Verona dice: *ubi nunc Brixia, & Verona urbes ſunt.* E quel *nunc* vuol dire, che a tempo ſuo Verona era *urbs*, e così dice di Breſcia; dunque *tunc* cioè quando vennero i Galli non ci era nè l'una, nè l'altra. E come ci ſarebbono ſtate, ſe le fabbricarono eſſi Galli; ma tra Breſcia, e Verona vi è queſta differenza, che di quella ſi ſa dagli Storici, che fu fabbricata ſubito al venir de' Galli, e di Verona non ſi ſa: nè alcun uomo potrebbe ſtabilire quanti anni dopo i Breſciani la fabbricaſſero. Polibio certamente, che racconta le guerre de' Cenomani, e prima, e dopo la guerra Punica, nomina Breſcia, ma Verona non la nomina, e lo ſteſſo fa Livio. Che ſegno è egli queſto? non ſarebbe dunque una reſia, ſe diceſſimo, che in que' tempi, de' quai parla Livio al libro XXXII. Verona foſſe un Vico. Io però non mi oſtinerò a dir queſto, benchè ſe voleſſi non vi ſarebbe nè tra Greci, nè tra Latini Scrittori alcuno antico, che mi diceſſe una parola, o una ſillaba in contrario. Pure che eſſi ſi rimangano dal voler far parere Livio uno ſtorno, io crederò, che Verona ſia ſta-

ſtata fabbricata, come deſiderano da' Cananei. Ma laſcino ſtar Livio.

Ma Silio Italico canta, che Verona ajutò i Romani nella ſeconda guerra Punica: dunque allora Verona ſi trovava. Mo queſte coſe, grazie a Dio, non le dicano con me. Egli Silio Italico ſcriſſe a' tempi di Domiziano, quando già Verona era grande, ed illuſtre ſiccome ora è, e prego Dio, che ſia ſempre, e pertanto con finzione, e anacroniſmo poetico volle adularla. E nel medeſimo luogo, e molto adula Aquileja Città ſimilmente allora venuta in molto ſplendore; e canta ancor di quella, che nella ſteſſa guerra ajutaſſe i Romani, (1) e pure fu fabbricata parecchi anni dopo d'eſſa guerra. Dice poi Silio altre finzioni ſue in quel libro ſopra di queſto punto dell'ajuto dato a' Romani, che ivi ſolo, e in alcune altre poche parti è Poeta: (2) nel rimanente pare, che

E 2

(1) *Tum Verona Athesi circumflua & undique ſollers*
Arva coronantem nutrire Faventia pinum.
E poco dopo ſoggiunge
Nec non cum Venetis Aquileja perfurit armis. Sil. Ital. l. 8.

(2) L'Autore allude a ciò che ſcrive Ariſtotele nella Poetica: Ὁ γὰρ Ἱστορικὸς, καὶ ὁ ποιητὴς ἐ τῷ ἢ ἔμμετρα λέγειν ἢ ἄμετρα διαφέρουσιν· εἴη γὰρ ἂν τὰ Ἡροδότου εἰς μέτρα τιθέναι· ἧττον ἂν εἴη ἱστορία τις μετὰ μέτρου ἢ ἄνευ μέτρων· ἀλλὰ τῷ τὸν μὲν τὰ γενόμενα λέγειν τὸν δὲ οἷα ἂν γένοιτο. *Imperciocchè lo Storico, e il Poeta non ſono per ciò differenti, che*

che metta in verſi Tito Livio. Ma le poeſie ſono una coſa, le iſtorie ſono un'altra. E per iſtoria nello ſteſſo modo Verona ajutò i Romani, come l'ajutò Aquileja; e alcune altre Città adulate da eſſo Poeta. Di cui però lodo l'eleganza nel deſcriver il belliſſimo ſito di Verona chiamandola *Atheſi circumfluam*, e imitando i Greci, che detto arebbono Περίῤῥυτον. (1) Poichè *circumfluus* (2) come *velivolus*, e altre tali vo-

che l'uno dica le ſue coſe in verſi, e l'altro in proſa; perchè ſi potrebbe metter in verſi i libri d'Erodoto, e pur ſarebbe un'iſtoria nulla meno di quello, ch'eſſa è ſenza verſi; ma ſono differenti, perchè l'uno narra le coſe come furono fatte, e l'altro come dovean farſi. E vuol dire il Filoſofo, che il poeta dee formar perfettiſſima quanto è poſſibile nel genier ſuo l'imagine di quell'azione, o paſſione, o coſtume ch'ei prende ad imitare, il che fece Omero, il quale formò tanto perfetto lo ſdegno d'Achille, che a placarlo poi, ſiccome era neceſſario per la ſalute dell'eſercito Greco, non ci voleva meno d'una paſſione più forte di eſſo ſdegno, e fu l'amore verſo il ſuo Patroclo, da cui Achille fu tratto a ripigliar l'armi, per vendicarne la morte. Se ſi trovaſſe poi un'azione in fatti accaduta così perfetta nel gener ſuo, che più perfetta non ſi poteſſe formare neppur con poetica finzione potrebbe ella eſſer ſoggetto di poeſia; ficcome lo fu la ſtoria di Sofonisba, della quale compoſe il Triſſino la ſua belliſſima Tragedia

(1) La voce περίῤῥυτος è uſata da Omero. Odyſſ. 19. v. 176.

Χρήτη τις γαῖ' ἐστὶ μέσῳ ἐνὶ οἴνοπι πόντῳ
Καλὴ, καὶ πίειρα περίῤῥυτος.
Creta è una terra in mezzo al nero Mare
Bella, e graſſa, e bagnata d'ogn' intorno.

E da Eſiodo:

.....περίῤῥυτον ἔκτετο Κύπρον.
In Cipro venne, che è bagnata intorno. Theog. v. 193.

Quella voce, ſiccome moltiſſime altre greche, non ſi può voltare in una ſola parola in noſtra lingua, la quale è ſcarſa di tali parole compoſte. Alcune però felicemente ne formò il dottiſſimo Signor Abate Salvini.

(2) La voce *circumfluus* attivamẽte

Scinditur in geminas partes circumfluus amnis,

Ovid. metamorph. lib. XV.

e paſſivamente

.....*Urbs circumfluaponto.*

Valer. Argon. lib. V.

voci si prendono ora attivamente, ora passivamente, come i Grammatici dicono; nè scrivo questo senza alcun fine.

Ma che dirai, chiederà Ella forse di Catone, di Cornelio, di Toranio, e di Plinio? Carità, Sig. Conte, non posso dir tutte le cose in un tratto. Parleremo ancor di questi un per uno. Non me ne scapperà una: vuole altro? e quanto a Catone non si trova parola sopra di Verona, o di Cremona, e neppurre ve n'è parola in quelle false origini, (1) che si attribuiscono a Catone. Eccomi disbrigato da Catone. Ma Cornelio Nepote? Ma in Cornelio Nepote di questa cosa non si trova una parola neppure. Ella è ben curiosa codesta disputa. Ma Toranio? Ma dove si trova nell' universa terra questo libro di Toranio? Ma le dirò io, perchè citano questi Scrittori. Essi nol fanno o senza consiglio, o senza fondamento. Credonsi, che queste cose le abbia dette Plinio; e stimano, che tutto quello, che ha scritto Plinio sia preso da Catone, da Cornelio, e da Toranio. Onde quando citano Plinio intendono di citare gli altri tutti, che si son detti. Ma questo, dico io, sarebbe vero, se Plinio si fosse dichiarato così. Il fat-

(1) False origini perchè le supposè Annio da Viterbo.

fatto però è, che diſſente da queſti delle belle volte. In quel medeſimo libro ſul quale aremo da riparlarci, ſi maraviglia di Cornelio Nipote, (1) che ſi credeva, che il Danubio sboccaſſe nell' Adriatico (la qual baja Pomponio Mela ſe la bevve ſenza penſarci) (2) egli par proprio un deſtino. Dovrei ora venire a Plinio, nel quale dicono, che ſta la tradizione univerſale tutta d' un pezzo. Ma ora ſono ſtanco, ne vo' entrare in queſto gineprajo. Ne ſcriverò un' altra lettera. Per ora le dico, che Plinio non dice nulla di quello, che eſſi ſi credono, e vedrallo, come le ho fatto veder le altre coſe. Ora voglio brevemente farle vedere, come Strabone, ed ancora Plinio parlino dell' antica Venezia, ſe mai ci poteſſe entrar dentro Verona, che non potrà mai; e quello, che di eſſa ſcrivono, e Trogo, e Giuſtino, e Tolomeo: e poi chiudo la lettera.

Stra-

(1) *Quam cognominatam (Hiſtriam) a flumine Hiſtro in Hadriam effluente ..... plerique dixere falſo, & Nepos Cornelius etiam Padi accola.* Plin. lib. III. cap. 18.

(2) *Amnes autem Æas & Nar, & Danubius, qui jam dictus eſt Hiſter; ſed Æas ſecundum Appolloniam, Nar inter Pyræos, & Liburnos, per Hiſtros Hiſter emittitur.* Pompon. Mel, lib. II. cap. 3. Alcuni, fra quali il Cluverio, ed il Pinziano leggono: *& alius a Danubio, qui jam dictus eſt, Hiſter.* e ſalvano con queſta lezione Pomponio dall' errore d' aver creduto, che il Danubio ſboccaſſe nell' Adriatico; perchè ſi dovrebbe intendere, che parlaſſe Pomponio di quell' altro fiume Iſtro differente dal Danubio, di cui parla Diodoro nel lib. IV.

Strabone dunque descrivendo la Venezia antica, dice, *che la maggior parte di essa è ridondante d' acque di valli, e di mare.* μεζὸν λιμνοθαλάττης. (1) Dunque la parte asciutta dovea essere la minima. Ma se fosse vero, che nell' antica Venezia fosse compreso il presente Vicentino tutto, e tutto il Veronese, e parte del Bresciano sino al Chiese, che figura farebbe mai in questo mondo il povero Strabone? Egli chiamerebbe minima la parte asciutta della Venezia, quando doveva dir la massima. Misuriamola un tratto. Mettiamo, che la parte asciutta cominciasse dal Duolo, poichè di Padova dice, che era nell' asciutta; (2) dal Duolo al Ponte di S. Marco sul Chiese sono 86. miglia. E questa secondo Strabone sarebbe la parte piccolissima: e quella del Duolo al mare, e quella eziandio del Polesine, che non arriva a 30. miglia

(1) Ἅπασα μὲν ἕν ἡ χώρα ποταμοῖς πλήθουσι καὶ ἕλεσι, μάλιστα δὲ ἡ περὶ Ἐνετῶν. Πρόσεστι δὲ πάντῃ καὶ τὰ τῆς θαλάττης πάθη· μόνα γὰρ ταῦτα τὰ μέρη κεδόν τι τῆς καθ' ἡμᾶς θαλάττης ὁμοιοπαθεῖ τῷ Ὠκεανῷ, καὶ παραπλησίως ἐκείνῳ ποιεῖται τάς τε ἀμπώτεις, καὶ πὰς πλημμυρίδας, ὑφ' ὧν τὸ πλέον τῆ πεδίᾳ λιμνοθαλάττης γίνεται μεζὸν. *Tutto il paese è abbondante di fiumi, e di paludi, e singolarmente quello de' Veneti, e questo soggiace ancora agli accidenti del mare; imperciocchè quasi queste sole parti del nostro mare patiscono ciò che patisce l'Oceano, e simile a questo hanno il flusso, e il riflusso, per cui la maggior parte del piano è pieno di marine paludi.* Strab. lib. V.

(2) Strab. lib. V.

glia ſarebbe la grandiſſima! io non vo' conſumarci una parola di più.

Plinio, del luogo del quale, ſopra di cui quelli ſi fondano parleremo in altra Lettera, così deſcrive la Venezia antica: *ſequitur decima Regio Italiæ Venetia mari appoſita*. (1) maravigliosо conſenſo è queſto. Polibio dice, che l'antica Venezia erano i *Piani già appartenenti all' Adriatico*: (2) Livio la chiama *un Angolo verſo il rimanente d' Italia di qua dal Pò, dove abitano eſſi Veneti intorno all' intimo ſeno dell' Adriatico*. (3) Strabone *Paeſe, la di cui minima parte non ridonda d' aeque di Mare, e di Valli*. (4) Plinio *Paeſe appoſto al Mare*. (5) E ſarà poi *occupazion di fantaſia* il credere, che Verona non fu mai, ne potè mai eſſere nell' antica Venezia? quando poſte le dette condizioni, difficilmente vi ſi può collocar Vicenza: e vi ſarebbe da diſputare. Ora indovini coſa dicono di Giuſtino, e per conſeguenza di Trogo, i quali ſcrivono, che Verona fu fabbricata da' Galli? (6) forſe che

(1) Plin. lib. III. cap. 18.
(2) Polib. lib. II.
(3) T. Liv. lib. V.
(4) Strab. lib. V.
(5) Plin. lib. III. cap. 18.
(6) *His Gallis in Italiam veniendi, ſedeſque novas quærendi inteſtina diſcordia, & aſſiduæ domi diſſenſiones fuere, quarum tædio cum in Italiam veniſſent ſedibus Tuſcos expulerunt, & Mediolanum, Comum, Brixiam, Veronam, Bergamum, Tridentum, Vicentiam condiderunt*. Lib. XX.

vi ſia un'altro error di ſtampa? Non Sig. ma che ſono amendue due belli bugiardi. Se dicevano il contrario ſarebbono ſtati veraciſſimi. Ancor S. Agoſtino diſse, che queſti hanno mentito; ma *quædam* non *omnia*; ed eſſo gran Santo c'inſegna la regola per conoſcer quando dicon bugie: e queſta è quando *fideliores litteræ oſtendant fuiſſe mentitos*. (1) Come dunque ſi

F po-

(1) *Qualibet autem fide rerum vel iſte, vel Trogus ſcripſerit, nam quædam illos fuiſſe mentitos aliæ fideliores litteræ oſtendunt; conſtat tamen &c.* D. Auguſt. de Civit. D. lib. III. cap. 6. Quì vorrebbono ſcreditar Giuſtino, e lo condannano, perchè in quel luogo *impaſta inſieme* le venute de' Galli in Italia, nè a parte a parte le racconta come Livio fece; ma uno Scrittor d'Epitome nè dovea, nè potea narrar le coſe tanto minutamente, quanto avea fatto quello Storico. E poi Polibio medeſimo benchè diſtintamente conti i nomi di quelle Galliche genti, e i luoghi dove eſſe ſi poſero, pur non diſtingue le loro venute in Italia. Dicono in oltre, che Giuſtino *miſchia inſieme le coſe di dugent'anni*, perchè dopo aver narrato la legazione a Dionigi di que' Galli, *qui ante menſes Romam incenderant*, ſoggiunge: *His Gallis cauſa in Italiam veniendi &c.* con ciò che ſegue nel paſſo di ſopra recato; e perchè que' Galli, che preſero Roma furono i Senoni, vogliono che a quella ſola gente riferir ſi debbano le parole: *His autem Gallis*, quaſi che egli aveſſe detto, che i Senoni aveſſer fabbricato tutte le Città che ſi contano in quel paſſo, e che ne' medeſimi tempi foſſe ſtata preſa Roma, la quale lo fu dugent'anni dopo; e perchè veggiono poi, che quelle parole ſi debbono interpretare in generale, d'onde ſi abbia ad intendere che parli Giuſtino non de' ſoli Senoni, o di Brenno, ma di tutta la Gallica nazione, aggiungono che quel luogo non fu *inteſo mai* in quella maniera, e che *così non ſuonano le ſue parole*. A noi poco importa il ſapere il come poſſa eſſere ſtato da alcuni ſpiegato quel paſſo; ci baſta ſaper il come ſpiegar ſi debba. Egli Giuſtino non fa menzione di que' molti diverſi nomi delle genti Galliche, li quali ci laſciò ſcritti Polibio. Parla de' Galli in generale, e di queſto generico nome ora ſcrive una coſa, ed ora un altra ſecondo che la ſua opera richiede. Nel luogo ſopraccitato dice, che

i

potrà dire, o ſoſpettare, che ora abbino mentito, quando *fideliores litteræ*, cioè Catullo, Livio, Polibio, Catone, Strabone, Plinio, moſtrano come non hanno mentito.

Sa i Galli dopo ch'ebbero incendiato Roma mandarone una legazione a Dionigi; e poichè era, ſul parlar di queſti, come quello che ben ſapeva l'arte di compendiare, non fu cieco a veder l'opportuno luogo di aggiungere, che la cagione della venuta di queſta nazione in Italia furono le diſcordie domeſtiche cagionate forſi dall'abbondante moltitudine di que' popoli, che non potea capir più ne' loro paeſi; ſiccome egli ſteſſo racconta nel Lib. XXIV. cap. 24., e che queſta nazione fabbricò poi le ſopraddette Città. Un ſimil errore imputar ſi potrebbe ancora a Polibio ſe ſi voleſſe adoperar in ogni luogo la medeſima maniera di ſpiegare gli Autori. Dopo ch' ebbe narrata nel ſecondo libro in genere la venuta de' Galli in Italia, e riferiti, ſiccome di ſopra ſi vide, i nomi particolari di quelle genti, ed i luoghi che preſero ad abitare, viene indi a deſcrivere i loro coſtumi, e la loro maniera di vivere, e poi dice che avendoſi aſſoggettato ancora molti de' popoli vicini preſero in fine la ſteſſa Roma. Avendo perciò egli di ſopra diſtinto i nomi di que' popoli cioè de Laii, de' Lebecj, e degli altri, dir ſi potrebbe ch' egli aveſſe creduto che tutti foſſero ſtati a parte di quella impreſa. Ma chi non vede che Polibio in quel luogo parla in genere della Gallica nazione? Giuſtino pertanto, benchè Autore de' Secoli baſſi, non ha minor diritto d'eſſere interpretato come ſi dee, di quello che abbia Polibio che ha quell'autorità preſſo loro, che dee aver preſſo tutti. Benchè io temo che da quì innanzi non ſieno per fargli il viſo dell'armi, perchè non fu cortese a condurre i Romani a paſſar il Chieſe da quella parte che eſſi volevano. Ma dicono queſto paſſo *è di falſità ripieno*, perchè Giuſtino attribuiſce a' Galli ancora Trento, che fu de' Reti. Che Trento non ſia ſtato fabbricato da' Galli non è coſa in fine più chiara del giorno. Queſto ſo che Strabone nel Lib. IV. diſtingue chiaramente i Reti da' Trentini, e Polibio poco dopo ch'ebbe deſcritto i luoghi che preſero i Galli ad abitare, ſoggiunge, che da principio i Galli non ſolamente tennero que' paeſi, ἀλλὰ καὶ τῆς σύνεγγυς πολλὰς ὑπηκόους ἐπεποιήντο τῇ τόλμῃ καταπεπληγμένοι, *ma mettendo terrore col loro ardire molti ancora de' vicini ſi fecero ſoggetti*, e fra queſti poteano eſſere i Trentini, perchè in quel tempo in cui Trento non fu de' Reti pare che non poteſſe appartenere ad altri popoli più che a' Galli.

Sa poi Ella cosa dicono di Tolomeo, il quale scrive lo stesso, che gli altri? (1) Dicono, che Tolomeo, come Egiziano poteva ben sapere le cose d'Egitto, ma non quelle d'Italia. Ma io chiedo in qual parte così rimota del mondo non era allora nota l'Italia Reina già da tanti anni di tutte le Nazioni? Ma, dicono, eppure Tolomeo erra nel parlar di Budri. E codesto è egli, dirò io, l'amor della Patria? e si stima cosa verisimile, che Tolomeo, perchè ha errato nel parlar di Budri (2) così abbia errato in parlar di Verona? quasi questa non fosse stata ancora a' tempi di Tolomeo una delle più illustri, e grandi, e rinomate Città d'Italia. E che importanza v'è d'inventarsi favole, e andar a proccurar pregi finti dal Canaan, o da casa

(1) Κενομανῶν, οἵ εἰσιν ὑπὸ τὴν Ὀυενετίαν, πόλεις. Βέργομον, φόρος Διαγόντων, Βριξία, Κρεμῶνα, Μάντια, Τελδένται, Βέτελον. Ptolom.

(2) Oltre l'errore che leggesi in Tolomeo d'intorno a Budri egli è vero ciò che scrissero gli eruditi Avversarj del nostro Autore, che nell' opera di questo Scrittore ve ne siano ancora parecchi altri. Ma io domando ad essi se in quest' opera ritrovisi mai alcuna cosa vera. E perchè non potranno negarmi, che non ve ne siano molte, io dirò poi che fra queste vi sia ancora ciò che scrisse di Verona, perchè per dichiarar o error di stampa, o, quel che è peggio, error d'un dotto Scrittore, e massimamente dove si accordi con altri Autori, una cosa che in tutti i codici si legge non ci vuol meno di ragioni forti, e chiare di modo, che non resti alcun dubbio. E questa è regola di buona Loica, che per quanto dagli altri non si voglia adoperare, benchè si sappia, pur ce la terrem cara fino a tanto, che non ce ne insegnino un altra migliore.

del Diavolo per una Città, che ne ha tanti e grandi, e veri, e proprj da esser invidiata dalle più chiare, e felici; e poi metterla a confronto con Budri. Ed io stimo, e dico, che a Tolomeo era così nota Verona, come gli era la sua Memfi. Nè scrivo questo o per lusingare, o per placare, che nè dell' una, nè dell' altra cosa mi fa bisogno, quando non cerco altro, che la verità. E questa è verità di cose antiche, che ben servono all' erudizione, ma non recano nè disonore, nè pregiudizio ad alcuno.

Io sono poi stanco di più scrivere; le resto per tanto con tutto l' ossequio.

TER-

TERZA LETTERA.

EGli è dunque, Sig. Conte N. mio Signore, da risponder a quel, che dicono, e credonsi di Plinio il quale vogliono, che abbia scritto, che Verona sia Città de' Reti, e degli Euganei: *Rhætorum, & Euganeorum Verona.* (1) Ma

(1) Plin. Lib. III. cap. 19. Non sarà inutile l'osservare come trattino, e volgano a loro talento questo luogo di Plinio, il quale vogliono che sia *l' incontrastabile fondamento* del loro parere. Prima ne cavano che da' Reti, e dagli Euganei ebbe la sua origine Verona: che Plinio però non parla di quella origine prima, ed *oscura* che ebbe dagli Itali primitivi; ma di quella di cui era rimasta *continuata tradizione*, e da cui quella Città ebbe il suo *ingrandimento* Se le parole di Plinio patiscano questa distinzione lascio agli altri il giudicarne. Cercano poi con quale delle due sopradette genti Verona si congiungesse in ordine di Repubblica. Parrebbe superfluo il ricercarlo, perchè il dir, che Verona è Città de' Reti, e degli Euganei pare lo stesso (nel luogo di cui si parla) che dire che Verona sia soggetta ad ambedue codesti popoli. Ma essi lo cercano pure; e dicono, che una parte del Territorio Veronese fu de' Reti, ma che la Città non appartenne ad essi. Filippo Cluverio nel lib. I. cap. 16. fu assai più discreto, perchè ingannato dalla mancanza di quel punto, che il nostro Autore proverà doversi porre in quel luogo di Plinio, s'immaginò che queste due genti per la vicinanza che era fra esse innanzi che fossero scacciate l'una da' Veneti, e l'altra da' Galli, si mischiassero insieme; e che poi fabbricaron Verona, ed ambedue la tennero; e che poi fu occupata, ed accresciuta da' Cenomani. Ma, dicono, egli è *indubitato* che Verona non fu de' Reti, perchè quando i Romani a' tempi di Tiberio *sconfissero la Rezia* nulla ebbero che far con Verona. Dunque dirò io, questa ragione (la quale tale è in fine quale ella è) basterà ad essi per rifiutar in questa parte *la soda autorità* di Plinio, e vorranno poi che l'autorità di questo medesimo luogo di esso Autore vaglia a dichia-

Ma io domando loro qual codice di Plinio adoperino ? Io debbo credere i migliori . Ma queſti ſono per comun conſentimento o quel di Vindelin da Spira del 1469., o quel di Gianſon Gallo volgarizzato dal Landino del 1476. ed altri di quella età . In queſti ſi legge così: *Fetrini, Tridentini, Bervenſes, Ræthica Oppida. Ræthorum, & Euganeorum. Verona. Julienſes Carnorum.* Per lo che ſecondo queſti codici eſſendovi quel punto avanti *Verona* tanto arà, che far queſta Città co' Reti, e cogli Euganei, quanto la Luna co' granchi. Ma diranno, che nell'ultimo codice di Ollanda non vi è quel punto. Che importa a me queſto? o ci ſia, o non ci ſia, o ci debba eſſere, o non debba (benchè poi per vincerla in tutto proverò, che dee) egli è però un immutabil vero, che Plinio non ha detto parola alcuna per ſe, ma lo fan parlare quelli, che gli mettono, o non mettono quel punto; e a legger quelli, e a ſentirli

chiarar pieni d' errori i luoghi di quelli Scrittori, li quali non con parole dubbie, ma col ſuo chiaro, e proprio nome pongono fra' Cenomani Verona . Ma in fine eſſi non eſcludono dal dominio di Verona i Reti per la ragione che addusſero. Lo fanno perchè veggiono, che non poſſono ſopra di queſta nazione lavorar quella maravigliosa trasformazione che eſſi vorrebbono, la quale par loro di poter trovar negli Euganei, e ſi ſtudiano di cangiarli in Veneti, come ſi vedrà poi . Ciò s' è detto perchè ſi veggia, che tanto prezzano l'autorità di Plinio, quanto a lor giova, e nulla più.

li contare le cose tante, che asseriscono esser dette da Plinio, mi credeva, che questi avesse empito una carta di quelle storie: e vo io stesso ridirle, e scrivergliele, se saprò farlo bene. Prima contano, che quando i Trojani vennero in Italia cogli Eneti, Verona si trovava, ed era abitata dagli Itali primitivi, i quali ci erano venuti dal Canaan (io non vorrei, che ci fosse mai venuto in Italia quel Popolo maledetto da Dio): e che gli Euganei cacciati dal suo paese si ripararono eziandio in Verona. Parecchi secoli dopo venuti i Galli, i Toscani chiamati dal loro Capitano Reti, a Verona ancora essi rifuggirono. E così Verona divenne una Città di tre diverse genti. Or chi crederebbe, che tutta questa novella, tutta dico si cavasse da quella mancanza di punto? e che in quella ancora stesse la tradizione universale intera, intera? (1)

Or

(1) Dopo aver dato il congedo a' Reti vogliono cangiar gli Euganei in Veneti; e dicono che *sembra* loro che il nome d' *Euganei* fosse un sopranome dato a' Toschi, o a' Veneti. Ma si può domandare, se vogliano cavar da quel luogo di Plinio ancor codesta trasformazione. Egli parebbe che no, perchè Plinio ben distingue questi nomi di Euganei, e Veneti, e in quel capo medesimo di cui si tratta poco prima avea detto: *Venetorumautem Atria, Ateste, &c.* dove ricordando i Veneti col lor nome come potrebbe poi quattro o sei linee dopo nel parlar di Verona ricordarli con quell'improprio nome di *Euganei*? Ma essi medesimi conoscono, che da Plinio non si può cavar questo, e perciò dopo alcune parole dette come si dice sopra-

Or moſtrerò ben io, che quel punto ben vi è ſtato poſto ne' codici migliori, argomentandolo e dallo ſtile, e dallo ſcopo di Plinio in quel libro. E cominciando dallo ſtile, egli non parla in quel libro de' Paeſi, e de' Popoli con un diſcorſo continuato, ma fa di quelli come un Dizzionario, dove, come i Greci dicono ἐυθύαι μονάζουσι, cioè non ſono altro, che nominativi, che ſi ſtan da ſe; e in queſta maniera di ſtile, ogni coſa dee (quando non ſi voglia ad ogni nome cominciare un'altra linea) eſſer pieno di punti ſecondo il noſtro preſente uſo. Queſta prima propoſizione non ſi può negare. Di più per ſervire alla brevità da lui in queſto libro profeſſata, e dichiarata, e maggiore forſe del biſogno, non ripete mai i nomi di *Colonia*, o di *oppidum* dove ſia facile il ſottointenderveli. Ne darò alcun eſempio: *Colonia Fanum fortunæ. Piſaurum.* (1) Dove avanti *Piſaurum* vi ſi ha da intender *Colonia*. Così *Colonia Bononia, Felſina vocitata..... Brixillum Mutina, Placentia, Parma*, (2) e ſi dee ſott'intender,

ſopravia d'intorno a ciò, ſoggiungono, che comunque ſiaſi *l'ordine delle coſe* fa vedere, che i Veneti o col nome d'Euganei, o con altro nome entrarono in Verona. Codeſt'ordine ce lo dimoſtrino, ma ci laſcino dire che da Plinio nulla cavarono a lor prò, benchè ne cantino sì gran trionfo, che pare loro ſarebbe *ſuperfluo far più parole* di queſta quiſtione.

(1) Plin. Lib. III. cap. 14.
(2) Plin. Lib. III. cap. 15.

der, come ſe detto aveſſe *Colonia Brixillum*, *Colonia Mutina*, e così le altre. Così *Oppidum Eporedia.....Vercellæ*,(1) dove ſi ha da intender *Oppidum Vercellæ*. Chiama poi oppidi le Città ancor grandi a differenza delle Colonie. Il non aver poi i Critici avvertito a queſta propria maniera di Plinio, ha prodotto tante ſconcie privazioni di punti in queſto libro, che Plinio ne ha delle brutte percoſſe; e ne darò un'eſempio. Nella quinta Regione Plinio ſi ſarebbe ſcordato della Colonia di Fermo, una delle più illuſtri d'Italia, non che di quella Regione; perchè a leggerlo, come ora leggono, così direbbe: *Caſtellum Firmanorum, & ſuper id Colonia Aſculum Piceni nobiliſſima*; (2) dove ſe leggeſſero *Caſtellum Firmanorum, & ſuper id Colonia. Aſculum Piceni nobiliſſima*, tutto ſarebbe ſenza errore; imperocchè quel *Colonia* eſpreſſo ſi riferirebbe a *Firmanorum*; e il *Colonia* ſott' inteſo ſi riferirebbe ad *Aſculum*: e non ſi potrebbe accuſar Plinio di avere ommeſſo un'illuſtre Colonia in una piccola Regione, e di aver confuſo la Colonia de' Fermani col Caſtello, il quale come ſcrive Pomponio, era ſu le rive del

(1) Plin. Lib. III. cap. 17.
(2) Plin. Lib. III. cap. 13.

mare. (1) Ma che cerco io altri esempj, quando in quel medesimo codice di Ollanda nel medesimo capo 18. così scrivono? *sequitur decima Regio Italiæ Venetia appositа mari* senza il punto avanti a Venezia; e poi *cujus fluvius Silis*. Quasi tutta la decima Regione, che arrivava sino a Bergamo, e verso le Alpi sino al Lago di Como, tutta fosse *appositа mari*; o il fiume Sile fosse il fiume di tutta la decima Regione. Onde troppo a torto hanno levato quel punto, che nel Plinio stampato colle emendazioni di Turnebo, di Mureto, di Lipsio, e d'altri tali vi era stato posto. Essendo dunque certe queste due proposizioni sopra lo stile di Plinio, conchiudo, che quel luogo di Plinio dandogli quella voce, che ei suol tralasciare, e che vi si dee intendere, così ha da leggersi. *Fetrini, Tridentini, Bervenses, Rhætica oppida. Oppida Rhætorum, & Euganeorum. Verona. Julienses Carnorum.*

Ora passo agli argomenti cavati dallo scopo, come ho promesso di fare. Egli Plinio ha per fine in descrivendo l'Italia di seguitar la divisione fatta da Augusto della medesima in undeci

(1) Pompon. Mel. Lib. II. cap. 4. *Hæc prægressos Piceni littora excipiunt, in quibus ..... Cluana; Cupra urbes. Castella autem Firmum.*

deci Regioni; e in ciaſcuna diſtinguere gli antichi Popoli, che la componevano. E perchè in queſta Regione decima avea compreſo gl' Iſtri, gl' Iapidi, i Carni, i Reti, gli Euganei, e i Veneti, perciò doveva ricordarli tutti ſecondo il fine propoſtoſi: e così fa certamente incominciando da' Veneti, come il Popolo più nobile di queſta Regione tutta. Avendo poi detto, che i Feltrini, i Trentini, i Bervenſi erano oppidi de' Reti, perchè il Lettore non ſi credeſſe, che tre ſoli foſſero gli oppidi Retici, e che non ve ne foſſe alcun degli Euganei, quando ſi ſa, che in queſta Regione ve ne dovevano eſſer molti degli uni, e degli altri; perciò aggiunſe con un numero indefinito *oppida Rhætorum, & Euganeorum*. Il che ſe non foſſe ogn'uno degli eruditi domanderebbe a Plinio: dove tu hai fatto diſparire i trentaquattro oppidi degli Euganei, che tu ſteſſo racconti (1) eſſervi ſtati contati da Catone a tempo ſuo, anni circa 150. ſolo avanti d'Auguſto? E'egli poſſibile, che tutti foſſero in Valtrompia, o in Valcamonica, o in ſu le Alpi, e neſſuno a' piè di eſſe Alpi

(1) Plin. Lib. III. cap. XX. *Verſo deinde in Italiam pectore Alpium Latini juris Euganeæ gentes, quarum oppida XXXIV. enumerat Cato*. M. Porcio Catone morì nell' anno di Roma 604. in età di circa 90. anni. Auguſto morì nell' anno 767. in età d' anni 76.

del Friul ſino al Lago di Como? Dunque ſe così foſſe non arebbono gli Euganei in tutta la decima Regione, che un ſolo quartier in Verona? E lo ſteſſo è da dir de' Reti, i quali in tanto ampio paeſe non arebbono avuto, che tre oppidi, quando Livio (1) racconta, che tutti i Popoli delle Alpi preſſo a poco erano Toſcani, e che i Reti erano di queſta Nazione, ed origine, e chi ſtimarebbe veriſimile, che eſſi Reti andaſſero ad occupar i paeſi oltre le Alpi ſteſſe, e che poi di qua da eſſe, non riteneſſero, che tre ſoli oppidi, in tanti ſeni, e radici delle Alpi, nelle quali i Galli non entrarono, tenendoſi ne' ſoli piani come è noto in Polibio? (2) Per lo che egli è chiaro, che quel *Rhætorum, & Euganeorum* deeſi riferire ad *oppida* ſott' inteſo; e non mai a Verona.

Io

(1) Tit. Liv. Lib. V. dove avendo Livio parlato de' Toſcani ſoggiunge poi: *Alpinis quoque gentibus haud dubie ea origo eſt, maxime Rhætis &c.*

(2) Non pare fuor di propoſito fare una rifleſſione ſopra il noto luogo di Polibio, dove deſcrive i piani che tennero i Galli. Dice, che queſti ſcacciarono i Toſcani ἐκ τῆς περὶ τὸν Πάδον χώρας, *dal paeſe che è d'intorno al Pò*; e mette poi chiaramente al confine de' Cenomani i Veneti. Ma come mai arebbe potuto metterveli ſe foſſero ſtati in Verona i Reti? Queſta non era nazione da paſſarſi ſotto ſilenzio. Nè ſi può dire che allora i Reti non vi foſſero più; perchè Polibio parla di quel tempo in cui furono da' Galli ſcacciati; e gli Avverſarj eruditi del noſtro Autore ſcriſſero, che in quel tempo appunto ſi ripararono in Verona, e le diedero il ſuo *ingrandimento*. Dunque in Plinio dee leggerſi quel punto.

Io mi penſo, che ognuno riceverebbe queſta mia lezione per le ragioni da me aſſegnate. Nondimeno poniamo, che queſte non vagliano nè molto, nè poco: e ſia coſa da diſputarſi, ſe quel punto ſi abbia ivi da porre come negli ottimi codici vi è poſto, o non ſi abbia. Dunque ſarà ſempre vero, che tutti i luoghi da me recati non ſono diſputabili, e l'uno ſolo, che quelli recano, lo ſarebbe. Di più il ſolo ſenſo comune farà giudicare a tutti gli uomini, che piuttoſto ſia da riporre quel punto in quel luogo di Plinio; che coll'autorità di quella mancanza di ſua natura dubbia, credere, che abbiano errato tutti gli Scrittori Greci, e Latini, che di queſte coſe hanno parlato. E ciò dico, quando eziandio tutti i codici non aveſsero quel punto: or penſi ſe ſarà coſa da penſarſi, che per ſoſtener la riputazione d'un codice nuovo (1) abbiano da ſeguir tanti incomodi, e rovine, quante ora ne dirò. E prima dovrebbe aver mentito Catullo: o dovrebbe rubbarſi a queſto uno de' Diſtici, che abbia, e ſtimarſi ignoranti tanti Letterati, e tra queſti un Fracaſtoro degli ſtili, e de' Poeti Latini.

(1) Come quel punto ſi legge ancora in altri codici antichi fuorche in que' due citati dall'Autore, così manca in alcuni altri codici anteriori al codice d'Olanda.

tini. Di poi si dovrebbe dire, che Polibio abbia detto ancora egli bugia, o tradurlo come Dio vuole: e così stimare, che Polibio, e Livio si contraddicano seco stessi; in fine stimar tutti *occupati nella fantasia* quelli, che non abbiano posto Verona nella Venezia, o detto che non la fabbricassero i Cananei, o sia chi si voglia.

Ora è da venire all'altro passo di Plinio, nel quale vogliono, che questo Scrittore collochi Cremona ne' Cenomani. Il passo poi è: *Colonia Cremona, Brixia Cenomanorum agro*. Vogliono, che quel *Cenomanorum agro* si riferisca eziandio a *Cremona*. Ma per qual ragione? Sentiamola, che in fine è bella. Perchè se quel *Cenomanorum agro* non si riferisse ancora a *Cremona*, Plinio non le arebbe ricordate così vicine una all'altra. Io dirò perchè le ha ricordate così vicine; (e questa è una sottile scoperta mia, che vo' mandarla a qualche Lunario de' Letterati ancor io) perchè stando allora sul contar le Colonie dentro terra della decima Regione, e non ve ne essendo, che queste due sole Brescia, e Cremona come arebbe potuto disgiungerle, se ancora avesse voluto? E ci voleva egli tanto a veder questa ragione? ecco finalmente la testi-

ſtimonianza di Plinio cotanto vantata a che ſi è ridotta. A nulla. Tutto il paſſo queſto è. *In Mediterraneo Regionis decimæ Colonia Cremona, Brixia Cenomanorum agro. Venetorum autem Atria, Ateſte. Oppida Acelum, Patavium, Opitergium; Belunum, Vicetia; Mantua Thuſcorum trans Padum ſola reliqua.* Ho voluto poi riportar queſto paſſo intero per più fini: l'uno perchè ſi veggia quel che ho detto di Cremona, e di Breſcia ſolo Colonie nel dentro terra di queſta Regione. L'altro perchè ſi veggia ancora, che Plinio non conta Verona tra le Città della Venezia antica. Il terzo perchè ſi avverta, che la Venezia da Plinio è ricordata per oppoſizione al Paeſe dentro terra. L'ultimo perchè ſappiano, che il codice d'Ollanda ha ancora un' altro manifeſto errore in queſto medeſimo luogo; e queſto è che tralaſcia *Atria*. E ſe dirò il perchè ſarà non ſolo errore, ma qualche coſa di più. I noſtri codici ottimi ſtampati in Italia, e gli ſcritti tutti hanno *Venetorum autem Aatria* (1) *Ateſte*. Ed eſſi perchè

(1) Il manoſcritto, che ha ſervito all'edizione di queſte Lettere del noſtro Autore era in queſto luogo aſſai oſcuro; ne quì v'erano i codici neceſſarj per far con eſſi il confronto. Nell' edizione fatta da Gianſon Gallo di Plinio tradotto dal Landino in luogo d'*Adria* ſi legge *Natri*; e così ſi legge ancora in due edizioni di

chè non riflettono, che Adria ſi chiamava ancora *Atria*, benchè ſapeſſero che Colonia era dicendoglielo il Pinciano; e che facil coſa era, correggere *Hatria* coll'aſpirazione invece dell'*A* ſi preſero la libertà (e queſto dico eſſer qualche coſa più dell'errore) di levar interamente quella voce. Or penſi Ella, che ſterminio aranno fatto de' punti. Ma che Plinio poi non ponga Verona tra gli oppidi Veneti, ma la ricordi dopo Feltre, e Trento, non v'è da contendere, nè con punti, nè virgole.

Non vi è coſa più certa nell'antica Geografia, che la Venezia foſſe ne' ſoli piani, che veramente appartengono al Mare. Ma perchè non v'è alcuna verità nell'antiche ſtorie, che co' ſofiſmi non ſi poſſa intorbidare, io le provvederò di tali notizie, e ripari, che potrà ella ſteſſa, benchè ſia uomo d'armi, difenderla. Potrebbono alcuni dirle, e metterle fuori Scrittori, i quali dicano, che l'antica Venezia arrivaſſe

di Venezia l'una del 1520., e l'altra del 1525. e queſta lezione la riferiſce ancora Ermolao Barbaro nelle ſue emendazioni Pliniane. Il Cluverio però dice, che Plinio tralaſciò in queſto luogo di nominar *Adria*, perchè già l'avea poſta avanti nel cap. 16. dove deſcrive l'undecima Regione, ed ivi fa menzione ancor dell'Adige; il qual fiume ancora tralaſciò di porre nel luogo ſopraccitato.

rivaſſe ſino all' Adda. (1) Altri direbbono, che Cicerone chiama Città Gallica Padova, (2) e Vitruvio chiami Galliche le paludi Venete. (3) Per diſciogliere queſti intrighi ſi dee diſtinguere e i tempi, e la forza delle voci. Ma cogli eſempj meglio mi ſpiegherò. E quanto a' tempi, ſe uno diceſſe, che prima d' Ottaviano Auguſto l' antica Venezia arrivaſſe ſin' all' Adda, Ella ſe ne rida pure, perchè già ſa coſa ne dicono Polibio, Livio, e gli altri citati nella ſeconda Lettera. Nè v' è Scrittore, che dica in contrario. Se poi ſi reſtringeſſe a' tempi dopo d' Auguſto, prima riſponda, che noi non parliamo ora di que' tempi dopo d' Auguſto. Di poi dica loro quel che avvenne, e fu, che avendo eſſo Auguſto formato la decima Regione così grande; e perchè la Venezia benchè non foſſe la più gran parte era però la più nobile; perciò il Popolo preſe a chiamar tutta queſta decima Regione la Venezia. (4)

(1) Fra queſti v' è Paolo Diacono: *Venetia enim non ſolum in paucis inſulis, quas nunc Venetias dicimus, conſtat; ſed ejus terminus a Pannoniæ finibus uſque ad Adduam fluvium protelatur*. Paul. Diac. Hiſt. Long Lib. II.

(2) *Et, ut omittam reliquas partes Galliæ (nam ſunt omnes pares) Patavini alios excluſerunt, alios ejecerunt*. Cic. Philipp. 12.

(3) *Exemplar autem hujus rei Gallicæ paludes poſſunt eſſe, quæ circum Altinum, Ravennam, Aquilejam &c.* Vitruv. Lib. I. cap. 4.

(4) Secondo quella diſtinzione deve intenderſi Servio ſopra il verſo 198. del libro decimo dell' Eneide, dove dice: *Origo Mantuanorum, & a Tuſcis venit, qui in Mantua regnabant, & a Venetis*; per il qual paſſo egli pare, che

ci

Per tanto, se un le dicesse: Verona, Brescia, Bergamo sono nella Venezia; si dee risponder-gli con tutte queste distinzioni. Se parlate della Venezia presente, come Stato della Serenissima Repubblica dite il vero; e volesse Dio, che arrivasse fino all' Eufrate. Se intendete, che dopo i tempi d' Augusto fossero da alcuni denominate Città Venete, eziandio è vero, per la ragion sopraddetta. Giustiniano chiamò Aquileja Città Veneta. Ma se poi voleste, che non per nome abusivo del Popolo, ma per natura fossero Città Venete prima d' Augusto, Voi, dica pure, dite il falso, e v' ingannate: e bisognerebbe accusar di falsa tutta l'antichità, che ha scritto il contrario. Nello stesso modo si risponde a chi volesse Padova Città Gallica. L'avvenimento fu questo. Prima, che i Galli venissero in Italia, questa Reina delle Provincie tutte era così grande, come ora. Perdè poi il suo nome, e divenne Gallia fin al fiume Esino, essendo da tutto que-

ci volessero far credere, che la Città di Mantova avesse l'origine ancora dagli antichi Veneti, il che non arebbon fatto se ci avesser portato intero il passo di Servio, perchè egli subito dopo soggiunge: *Nam in Venetia posita est, quæ & Gallia Cisalpina dicitur*; dove se si volessero prendere quelle voci secondo la loro proprietà e natura, e non già secondo l'abusivo parlare del popolo, cavar se ne potrebbe tanto che Mantova avesse l'origine da' Veneti, quanto da' Galli, e che l'antica Venezia, e la Gallia fossero una medesima cosa.

questo di qua toltone i Veneti, e i Mantovani, scacciati gl' antichi possessori; de' quali i più illustri erano i Toscani, e gli Umbri. I Romani col venir del tempo tolsero a' Galli Senoni il lor paese dall' Esino sino al Rubicone. E tutto quel tratto di paese siccome mutò Signori, e Popolo, non potè più ritenere il nome di Gallia assolutamente; onde alcuni presero a chiamarlo Gallia Romana, alcuni gli resero il nome d'Umbria, ma i più, come si ha da Polibio, chiamarono quel paese Agro Gallico Piceno, dalla vicinanza col vero Piceno. (1) In fine i Romani cacciarono, o ridussero in servitù tutti i Galli, che stavano in Italia, e allora tutto questo paese di qua ritenne il nome di Gallia in generale, benchè i nomi particolari de' Galli Boi, Senoni, Egoni, Anani, Lebecj, Cenomani, ed altri come dice Strabone (2) si perderono tutti; e tutto era Gallia Romana; e bastava, che qualunque popolo stesse in questa parte d' Italia, che era denominato popolo Gallico, benche mai

(1) Μάρκος δὲ Λεπίδος στρατηγοῦντος κατεληρώχησαν ἐν Γαλατείᾳ Ρωμαῖοι τὴν Πικεντίνην προσαγορευομένην χώραν. *Essendo Console M. Lepido divisero nella Gallia i Romani il campo detto Piceno.* Polib. lib. II.

(2) Καὶ νῦν Ρωμαῖοί μέν εἰσι ἅπαντες· ἐδόκουν δὲ ἧττον Ὀμβρικοί τε καὶ τινες λέγονται, καὶ Τυρρηνικοὶ ec. *Ed ora sono tutti Romani; nulladimeno però ed Umbri alcuni si chiamano, e Tirreni &c.* Strab. Lib. V.

non lo foſse ſtato. Cicerone per tanto, e Vitruvio, quando chiamarono Padova, e quelle paludi *Galliche* parlarono colle voci del Popolo, come dovevano; poichè il Popolo è Signor delle voci; ma non è da dir, che queſti due dottiſſimi uomini, o non ſapeſſero la vera Geografia dell'Italia, o voleſsero contraddire alla verità. E ſe queſte diſtinzioni non ſi facciano, tutta l'antica Geografia andrebbe in ruina. Rimino ſarebbe nello ſteſso Livio Città Gallica, e Città Picena. Il che vero è diſtinguendo e i tempi, e l'eſſer per natura dall'eſser per denominazione. Le quali coſe, ſe il Salmaſio uomo così erudito, come ſi ſa, aveſse oſservato non ſarebbe ſtato così giuſtamente deriſo dal dotto Geſuita Sirmondo, (1) come certamente lo merita, quando pone e Urbino, e Spoleti Città nobili dell'Umbria nel Piceno, quando nè per natura, nè per nome vi furon mai. Ma l'uomo fu acciecato dalla malignità, e dal deſiderio di reſtringer la Dioceſi propria di Roma dentro le preteſe cento miglia miſurate, come a lui dettava non la verità, ma il cattivo ſpirito. Così chiunque diceſse, che gli Euganei, e i Veneti

(1) Sirmundus ſub nomine Hieronymi Alcarii diſſert. 2. cap. 5. de Region. Suburbicariis.

ti ſiano tutto un Popolo a' noſtri tempi egli è vero, quando s' intenda a queſto modo; cioè che Padova poſsa chiamarſi Euganea, e Veneta, perchè è ſtata fabbricata da' Veneti inſieme co' Trojani in un paeſe chiamato anticamente Euganeo. Ma ſe ſi vorrà dire, che ſieno tutto un Popolo, come potrebbe eſser mai queſto, quando i poveri Euganei furono da' Veneti cacciati, e trattati da Nemici? (1) E pur queſte coſe ci vengon dette, come ſe foſſimo uomini da bercele ſenza penſarci.

Tutte queſte coſe ho ſcritto brevemente, perchè diſperino di trovar arte alcuna d'intorbidar la verità, che ripeto, la qual'è, che ne' tempi antichiſſimi, quando i Galli non erano in Italia, Verona non era al mondo. Venuti poi i Galli Cenomani, queſti fabbricarono ſubito Breſcia, e col venir degl'anni, nè ſi ſa quando, fabbricarono eziandio Verona. Queſta poi non fu mai Città dell'antica Venezia. Nè ſi ſa, che in eſsa ſi riparaſsero o Veneti, o

(1) Ciò dice l' Autore perchè li ſuoi eruditi Avverſarj aveano ſcritto che *preſſo molti antichi Scrittori Euganeo*, e *Veneto oſſervaſi valer lo ſteſſo*. Ma queſti Scrittori ſaranno peravventura Poeti, e fra queſti Silio e Lucano. Ancor l'Italia fu detta e *Auſonia*, e *Saturnia*, benchè quelli antichiſſimi popoli Auſoni non ne occupaſſero che una ſola parte, e *Saturnia* propriamente non foſſe ſenonchè la terra detta il Lazio.

Euganei. In fine Breſcia fu Capo, o Metropoli de' Cenomani tutti, e per conſeguenza di Verona, ſino, che queſti Popoli ebbero ſtato in Italia. E contra queſte verità non ſi può contraſtare ſenza metter ſoſſopra tutta l'antica Iſtoria. Onde giuſtamente Catullo diſse: *Brixia Veronæ Mater amata meæ.*

Nè alcuno ſtimi, che io pregiudichi all'antica Venezia col darle termini così anguſti, che anzi queſto le ſarà di gloria per le ragioni, che dirò. Ma forſe ancora potrei io farla più grande di quello, che gli uomini la fecero? o forſe potrei far dire agli antichi Scrittori coſe diverſe da quelle, che diſsero? Anzi ſul principio i Trojani, e i Veneti, ſe abbiamo da creder a Livio, che Veneto era, non avevano più gran paeſe, che tutto il Padovano. Non ſo poi, non trovandolo ſcritto, come ſi diſteſero in Adria, e in Mantova almeno col nome, poichè per natura queſte due Città erano de' Toſcani. Ma comunque l'avvenimento ſi paſſaſſe, tutte le Città, che di ſopra ho detto, e che da Plinio ſono ricordate, e tra queſte Vicenza (benchè vi ſia chi la voglia Gallica) ſono dette eſſer della Venezia antica, e non altre. Ora par-

parlerò de' pregi di queſta Nazione, (1) i quali ſon tanti, e così illuſtri, che compatiſco, anzi lodo il deſiderio di quelli, che ne vorrebbono eſser partecipi. Ella è un miſto di Veneti, e di Trojani, Nazioni illuſtri in Omero. Quante lodi ſtringo in due ſole parole! Il Padre di queſto Popolo fu Antenore; del ſangue poi degli Eneti fu Peleo. E queſta io penſo eſser la ragione, per cui Polibio chiama queſto Popolo nobiliſſimo nelle greche tragedie. (2) Nel paeſe così fertile, e bello, che poſſeggono, conſiderato da Polibio il più felice d'Italia, finſero i Greci Poeti, le favole più rinomate e dell' Eridano, e di Fetonte, ed altre. Dunque d'antichità, e di nobiltà non trovo Popolo, che gli vada innanzi nel mondo tutto, o che gli ſi uguagli. Ma occuparono poco tratto di paeſe. E queſta è la ſingolare lor gloria, che pochi eſsendo, conſervaſsero il lor paeſe da tanti eſerciti de' Galli col valor proprio, quando quaſi tutta Ita-

(1) Nel breve tratto, che ſegue in lode della glorioſiſſima Veneta nazione ognun può conoſcere e di quanto felice ingegno foſſe il noſtro Autore, e a qual ſegno aveſſe egli portato l'arte del dire.

(2) Περὶ ὧν οἱ τραγωδιογράφοι πολύν τινα πεποίηνται λόγον, καὶ πολλὴν διατέθενται τερατείαν. *D' intorno a' quali* (cioè a' Veneti) *molto parlarono gli Scritori delle Tragedie, e molte prodigioſe favole compoſero.* Polib. Lib. II.

Italia, e la Grecia, e l'Asia cedettero all'impeto, o numero di quelli, e quando fu vinta la stessa Roma. E stimo, anzi tengo di certo, che fosse provvidenza di Dio il guardar questo Popolo fortunato in quei tempi, acciocchè nè fosse mai suddito, nè si mischiasse con sangue barbaro, perchè i fondatori della presente Città de' Veneti fondata per esser eternamente libera, e Signora, fossero i più liberi, i più signorili, i più nobili, che si trovino dagli antichissimi tempi nelle greche, e latine Istorie. La presente Città de' quali, se guardiamo alle materiali muraglie, rispetto a molte altre, come sarebbono e Atene, e Lacedemone, e Roma, si può dir nuova, se guardiamo al Popolo, e all'origine, e al sangue sempre nativo, e puro di esso, senza mischiarvi favole adulatrici a rigorosa forza d'istoria, non la cede ad alcun' altra d'antichità. Le quali cose vere essendo non hanno i Veneti bisogno per loro gloria d'avere occupato gran paese. Basta a questa Nazione negli antichi tempi la sua Padova, e ne' nostri ha tanta gloria dalla sola sua Dominante, e questa vera, che gliene avanza, non che basta. Delle favole poi non fa mai di bisogno.

A quelli argomenti poi cavati come Dio vuole dall'avere i Breſciani l'accento gallico, i Veroneſi no, chi riſponderebbe? E chi ſaprebbe ora la lingua de' Galli Nazione interamente ſmarrita? Se intendono la pronuncia dell' *u* franceſe: queſta al dir d' Angelo Caninio ſarebbe pronunzia greca, non gallica. Benchè io non credo per me, che i Greci nel pronunziar l' *y* faceſsero o quell' urlo, o quelle bocche, come quell' uomo dottiſſimo ſi crede. Riſpondo bene a quello cavato da ciò, che i Veroneſi furono dotti prima de' Breſciani: e dicono queſto eſser ſegno, che i Breſciani vengono da' Cenomani, uomini ignoranti, come dice Polibio, e groſſi di paſta: e che i Veroneſi foſsero d' altra razza più ſvegliata, ed erudita come erano i Veneti. Io riſpondo, che queſto argomento non percuote i Breſciani, ma i Romani. E che ſia vero. Quando in Verona Catullo, e Cornelio Nepote fiorirono, i Cenomani erano ſtati cacciati affatto da Breſcia, eſsendo divenuta Colonia de' Romani: onde non potevano allora eſser groſſi di paſta. E v'è queſta differenza tra Breſcia, e Verona per conto de' Cenomani, che i Breſciani poſsono dire, che eſſi non han che far più col ſangue, o colla barbarie

barie Cenomana, perchè i Romani in pochi dì la purgarono, e poſervi il ſangue loro. Ma Verona dovette purgarla colla lunghezza del tempo per inſenſibil traſpirazione, non eſſendo ſtata Colonia de' Romani; (1) nel modo, che quaſi tutto il rimanente d'Italia ha dovuto purgarla, dove o non furon Colonie, o non furon Città libere da' Galli.

Quanto poi alla dottrina, e alla profeſſione delle arti migliori, egli è vero, che appariſcono primi di tempo i Veroneſi. Ma i Breſciani ſi vantano d'un' altra più degna lode: e queſta è, che i primi loro dotti non ſcriveſſero di coſe o profane, o diſoneſte, o faceſſero parlar le porte; ma ſcriveſſero come ſantiſſimi, e dottiſſimi Veſcovi della gloria della noſtra Religione. (2) I dotti poi di quella

(1) Dicono che ſe Verona foſſe ſtata de' Galli ſarebbe *indubitato*, che i Romani non arebbono tralaſciato di mandar Colonia in quel paeſe che è *frontiera a ſtraniere Nazioni, e ad un sì frequentato paſſo dell' Alpi*. Ma in tante mutazioni di Nazioni, di Stati, e di Principi ancora le opportunità de' luoghi ſpeſſo ſi cangiano. E poi i Romani non eran fuori dell' umana condizione sì, che alcuna volta non poteſſero ommettere una coſa buona. Si ſa che atteſero più agli ordini della guerra, che agli iſtituti, e regole civili: permiſero che s'ingrandiſſero troppo i loro cittadini, e che perciò perdettero la libertà; e ciò fu coſa aſſai peggiore, e pur la fecero. E pur vogliono che queſto *provi con evidenza*, che Verona non fu de' Galli, e dicono che non fa di biſogno d' altri *argomenti*. Felici quelli a cui baſta sì poco.

(2) Parla l'Autore di S. Filaſtro, di S. Gaudenzio, del B. Ramperto, del Ven. Adelmanno Veſcovi di Breſcia, dell' opere de' quali

la Città ſono ſtati tanti, e così illuſtri, che ſe voleſſi noverarli colle chiare opere loro, ci vorrebbono altro, che Letterine. Queſto dirò, che può comparire in faccia non ſol di Verona Città ancora per dottrina nobiliſſima, ma in faccia di Roma ſteſſa. Chiudo queſta Lettera finalmente col deſiderare e a Breſcia, e a Verona ogni grandezza, e felicità, dappoichè egli è troppo vero

Brixia Veronæ Mater (1) *amata meæ;*

E le faccio umil riverenza.

IL FINE.

li ſi fece quì dalle ſtampe Rizzardi una nuova edizione nell'anno 1738. per comandamento dell' Eminentiſſimo Signore ANGELO MARIA CARDINALE QUERINI.

(1) *Madre*, cioè *Metropoli di Verona*. E che debbaſi la voce *Mater* ſpiegare in queſta maniera lo provò il noſtro Autore e colla forza dell' Iſtoria, e col verſo di Callimaco, che fu da Catullo sì ſtrettamente imitato. Ancor Giuſeppe Scaligero ſpiega quella voce nel medeſimo modo, ed adduce eziandio l'eſempio di Autori Greci.

Egli è dunque da dirſi, che non ſi debbano prendere come vere aſſerzioni, ma piuttoſto quaſi grazie qua e là ſparſe per ornamento dell'opera ſua quelle parole di *manifeſto*, *evidente*, *indubitato*, *incontraſtabile*, *ſenza replica*, e ſimili, tanto famigliari, dove tratta di queſta quiſtione, all'Autor della *Verona Illuſtrata*, il quale per altro è celebre, e degno di quella ſtima, che di lui ſi fa.

NOI

NOI RIFORMATORI DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la fede di reviſione, ed approvazione del P. F. Paolo Tomaſo Manuelli Inquiſitore di Venezia, nel Libro intitolato: *Tre Lettere del Sig. Abate Domenico Lazarini, nelle quali ſi prova che Verona appartenne a' Cenomani &c.* non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, & buoni coſtumi, concedemo licenza a Giacomo Bonomini Stampatore di Breſcia, che poſſi eſſer ſtampato: oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li primo Ottobre 1741.

[
[*Z. Alviſe Mocenigo 2.° Rif.*
[*Zuane Querini Proc. Rif.*

Regiſtrato in libro a c. 14.

Agoſtino Bianchi Segret.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 059969755